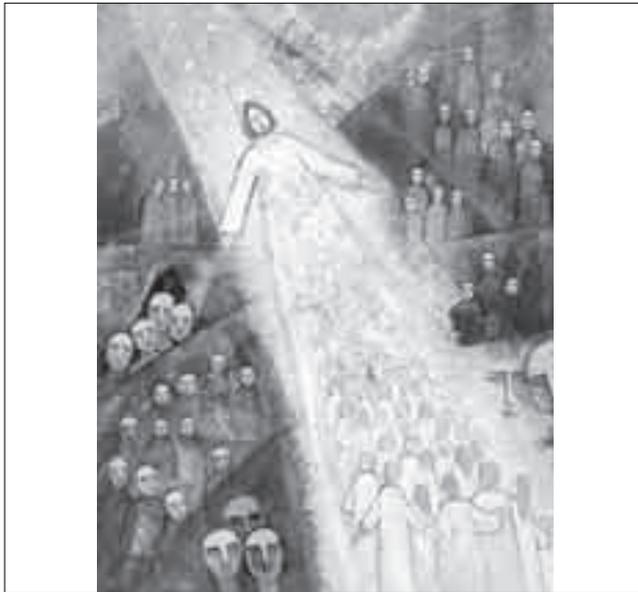


in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2012



**In Gesù,
via, verità e vita
andiamo al Padre**



In copertina: *Io sono la via, la verità e la vita*, dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 14,6-7), illustrazione di Marisa Moretti, Edizioni Messaggero Padova 2003.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
elisabettine di Padova
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
(Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
La fede: comunione con Dio che è amore <i>Chino Biscontin</i>	4
L'uomo della croce <i>a cura di Badreia Atef e Lodovica Pradella</i>	6
spiritualità	
Il desiderio di perfezione come ideale e come inganno <i>Ferdinando Montuschi</i>	8
parola chiave	
Nuove parole per l'educazione <i>Michele Visentin</i>	10
finestra aperta	
Essere in relazione o essere connessi? (II) <i>Gaetano Piccolo</i>	12
Comunicare: bisogno umano, esigenza divina <i>Marilena Carraro</i>	14
Proiettati nel futuro (I) <i>Paola Bazzotti</i>	16
in cammino	
In dialogo con la situazione attuale <i>Paola Rebellato</i>	18
Un'esperienza da "costruire" <i>a cura di Aurora Peruch</i>	20
alle fonti	
I nomi della passione apostolica <i>a cura della Redazione</i>	21
accanto a...	
Solidarietà tra poveri <i>Jessica Roldán Mendoza</i>	24
Testimoni di prossimità <i>Rosaria Saggiorato</i>	25
Educare all'ascolto <i>a cura del Coordinamento Pastorale giovanile</i>	26
Ricorda ciò che il Signore ha fatto per noi <i>a cura di Paola Cover</i>	27
Fare spazio a Dio <i>Claudia Zabeo</i>	28
vita elisabettina	
Il rischio del volo <i>a cura di Paola Manildo</i>	29
Un sì lungo cinquant'anni <i>a cura della Redazione</i>	30
memoria e gratitudine	
A servizio della vita <i>Maria Pia Refosco</i>	32
Mani e cuori in movimento <i>Annavittoria Tomiet</i>	33
nel ricordo	
Tu sei la roccia della mia salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	36

Le quattro chiavi

Un appuntamento ormai consolidato: la giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, da poco celebrata, fa incontrare persone e gruppi, ma soprattutto fa incontrare la persona con se stessa, per fare contatto con la propria chiamata.

Il tema del 2012 - "Rispondere all'Amore si può" - tocca corde profonde, mette a fuoco la responsabilità della persona consapevole che una chiamata all'Amore prevede una risposta di amore, nella disponibilità di impegnare la propria vita fino a "darla", perché è così che si dimostra l'amore.

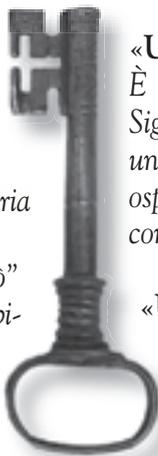
Ho davanti a me la poesia "Le quattro chiavi" del teologo Klaus



Hemmerle (1929-1994) - che fu vescovo di Aquisgrana - riportata anche da don Nico Dal Molin, direttore del Centro Nazionale Vocazioni della CEI, nella presentazione del tema. Contiene una parabola che provoca a riflettere su ciò che mette in movimento il cuore: quattro chiavi che possono aprire e possono chiudere.

«Una chiave per la porta che dà sul retro».

È la chiave che apre il cuore a chi non osa, a chi aspetta di essere accolto e fatto entrare, forse un po' vergognoso di sé: il Signore si fa presente in colui che bussa e chiede accoglienza in modo inatteso, nel clandestino, nel piccolo. La fantasia dell'amore suscita in ciascuno la risposta possibile.



«Una chiave per la porta che dà verso l'interno».

È la chiave che apre al luogo dell'intimità, là dove il Signore entra per incontrarmi e stabilire un contatto unico, personale. Entra e rimane. Entra e mi fa suo ospite. È la porta che si apre all'amico, al fratello che condivide la vita.

«Una chiave per la porta della comunicazione che è stata murata, ricoperta con l'intonaco».

È la chiave che apre la porta della dimenticanza, dell'indifferenza, della durezza del cuore, che ricerca l'incontro con l'altro per costruire fraternità.

Aprire a chi mi sta accanto, non più estraneo ma "prossimo", da accogliere senza maschere né



timori, con cui comunicare in modo trasparente, autentico. È la chiave che mi apre all'abbraccio tenero e misericordioso del Padre.

«Una chiave per la porta principale, il portale».

È la chiave che apre totalmente la mia casa perché nessuno bussando trovi un rifiuto, anzi, possa entrare senza bussare: la mia casa è la sua.

È casa aperta al Signore, in qualunque ora lui voglia entrarci; ed è aperta a chi chiede di essere accolto nella sua fame, sete, nudità, malattia, indigenza, solitudine...

La mia casa può farsi spazio, ora.

Quattro chiavi: un dono davvero grande per rispondere all'Amore!

La Redazione



LETTURA DEL MOTU PROPRIO "PORTA FIDEI" (II)

La fede: comunione con Dio che è amore

Essere segno nel mondo del Signore risorto

di Chino Biscontin¹
sacerdote diocesano

La fede, una porta che apre all'amore di Dio e rende il cristiano capace di essere segno di amore generoso e gratuito.

Benedetto XVI è tornato due volte, in documenti ufficiali (l'enciclica *Deus Caritas est* e l'esortazione post sinodale *Verbum Domini*), su una maniera di comprendere che cosa sia la fede, che evidentemente gli sta a cuore. Riassumo il suo pensiero. Non si diventa cristiani perché si aderisce ad una ideologia, a una dottrina. Non si diventa cristiani neppure perché si aderisce a un codice etico, afferma il Papa che incessantemente torna a denunciare il relativismo etico dei nostri tempi. Si diventa cristiani in virtù di un incontro, con Dio mediante il Signore Gesù, che matura in una relazione stabile. Una relazione che determina un profondo cambiamento sia delle convinzioni, che del comportamento, che dell'orientamento generale dell'esistenza².

Credo che si tratti di un pensiero non solo del tutto corretto, ma anche di capitale importanza per quanto riguarda tutte le attività che mirano alla trasmissione della fede, o, meglio, all'iniziazione alla fede. Iniziazione e non trasmissione, poiché ciò a cui quelle attività devono tendere è favorire in ogni maniera l'evento di quell'incontro e l'instaurarsi di quella relazione nei destinatari del servizio pastorale. Un'iniziazione non solo all'esistenza ecclesiale, dunque, alle sue dottrine e ai suoi riti, ma all'incontro con Dio,

tramite il Signore Gesù. Si pensi a che cosa implichi quest'orientamento, ad esempio, per il percorso catechistico, che non deve limitarsi a trasmettere conoscenze dottrinali e prescrizioni etiche, ma impegnarsi affinché quell'incontro si realizzi; oppure per il noviziato e il periodo di iniziazione alla vita religiosa, caratterizzata dai tre voti canonici, che solo da una relazione intima e ardente con il Signore Gesù traggono il loro senso, la loro solidità e la loro fecondità.

Un cammino verso la comunione

All'inizio della *Porta fidei* (PF) Benedetto XVI scrive: «La 'porta della fede' (cf. At 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l'ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cf. Rm 6, 4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di

Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cf. Gv 17,22). Professare la fede nella Trinità – Padre, Figlio e Spirito Santo – equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cf. 1Gv 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell'attesa del ritorno glorioso del Signore» (PF 1).

È una bella sintesi dell'esistenza cristiana quella che il Papa descrive. La porta della fede si spalanca per noi quando viene annunciata la Parola di Dio e noi, per un dono della grazia, ci apriamo ad accoglierla fiduciosamente.

Attraversare quella porta significa iniziare un cammino, che prende avvio con il Battesimo, che ci mette in comunione con la Chiesa dei credenti, così che percepiamo Dio come un Padre, al modo di Gesù. E con Gesù, il Figlio di Dio che ci è venuto incontro come

La porta delle fede si spalanca per noi quando ci apriamo ad accogliere la Parola e noi ci impegniamo ad annunciarla a nostra volta con gioia.





uomo, viviamo in una comunione così intima da partecipare alla gloria della sua vita di risorto, oltre la morte. In tal modo l'esperienza che facciamo di Dio, e la comprensione che ne deriva, è che è mistero di Amore. Amore del Padre, nel Figlio, mediante lo Spirito. Ma, è necessario ribadirlo data l'importanza che ha questo aspetto fondamentale, tutto ciò dipende dal fatto che la porta della fede introduce alla vita di comunione con Dio. "Fede" dice anzitutto la qualità di una relazione, solo successivamente i contenuti.

Una fede che cambia la visione della vita

Scrive Benedetto XVI: «Giunto ormai al termine della sua vita, l'apostolo Paolo chiede al discepolo Timoteo di "cercare la fede" (cf. 2Tm 2,22) con la stessa costanza di quando era ragazzo (cf. 2Tm 3,15). Sentiamo questo invito rivolto a ciascuno di noi, perché nessuno diventi pigro nella fede. Essa è compagna di vita che permette di percepire con sguardo sempre nuovo le meraviglie che Dio compie per noi. Intenta a cogliere i segni dei tempi nell'oggi della storia, la fede impegna ognuno di noi a diventare segno vivo della presenza del Risorto nel mondo. Ciò di cui il mondo oggi ha particolarmente bisogno è la testimonianza credibile di quanti, illuminati nella mente e nel cuore dalla Parola del Signore, sono capaci di aprire il cuore e la mente di tanti al desiderio di Dio e della vita vera, quella che non ha fine» (PF 15).

La vita di comunione con Dio cambia il modo di avvertire, di valutare e interpretare la realtà: quella di Dio stesso, di cui ci viene data per rivelazione, una conoscenza vera, quella del mondo nel quale ci troviamo a vivere, quello della storia degli uomini, quella della nostra esistenza e di quella del nostro prossimo. Ma la comunione con Dio cambia anche il mondo dei desideri, la scala dei valori, e di conseguenza anche il comportamento. Veniamo guariti da quella propensione alla distruttività che la teologia, da Agostino in poi, chiama il peccato originale originato,

e veniamo trasformati in figli e figlie di Dio, capaci di amare di un amore generoso - la carità - come Egli stesso ama, come Gesù ha amato.

Fede e testimonianza di carità

A questo proposito Benedetto XVI scrive nella *Porta fidei*: «L'Anno della fede sarà anche un'occasione propizia per intensificare la testimonianza della carità. Ricorda san Paolo: "Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!" (1Cor 13,13). Con parole ancora più forti - che da sempre impegnano i cristiani - l'apostolo Giacomo affermava: "A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: 'Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi', ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: "Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede" (Gc 2,14-18). La fede senza la carità non porta frutto e la carità senza la fede sarebbe un sentimento in balia costante del dubbio. Fede e carità si esigono a vicenda, così che l'una permette all'altra di attuare il suo cammino. Non pochi cristiani, infatti, dedicano la loro vita con amore a chi è solo, emarginato o escluso come a colui che è il primo verso cui andare e il più importante da sostenere, perché proprio in lui si riflette il volto stesso di Cristo. Grazie alla fede possiamo riconoscere in quanti chiedono il nostro amore il volto del Signore risorto. «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40): queste sue parole sono un monito da non dimenticare ed un invito perenne a ridonare quell'amore con cui egli si prende cura di noi. È la fede che permette di riconoscere Cristo ed è il suo stesso amore che spinge a soccorrerlo

ogni volta che si fa nostro prossimo nel cammino della vita. Sostenuti dalla fede, guardiamo con speranza al nostro impegno nel mondo, in attesa di "nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia" (2Pt 3,13; cf. Ap 21,1)» (PF 14).

La cura della fede deve essere anche e insieme cura della carità, di un amore paziente e fedele. Il Papa, dall'alto del suo ministero che gli permette di abbracciare con un solo sguardo la Chiesa universale, dà della sua missione questa visione: «Il rinnovamento della Chiesa passa anche attraverso la testimonianza offerta dalla vita dei credenti: con la loro stessa esistenza nel mondo i cristiani sono infatti chiamati a far risplendere la Parola di verità che il Signore Gesù ci ha lasciato. Proprio il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, affermava: "Mentre Cristo, 'santo, innocente, senza macchia' (Eb 7,26), non conobbe il peccato (cf. 2Cor 5,21) e venne solo allo scopo di espiare i peccati del popolo (cf. Eb 2,17), la Chiesa, che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento. La Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunziando la passione e la morte del Signore fino a che egli venga (cf. 1Cor 11,26). Dalla virtù del Signore risuscitato trae la forza per vincere con pazienza e amore le affezioni e le difficoltà, che le vengono sia dal di dentro che dal di fuori, e per svelare in mezzo al mondo, con fedeltà anche se non perfettamente, il mistero di lui, fino a che alla fine dei tempi esso sarà manifestato nella pienezza della luce"» (PF 6). ■

¹ Don Chino Biscontin, sacerdote della diocesi di Concordia-Pordenone, è docente presso la Facoltà teologica del Triveneto e gli Istituti Superiori di Scienze Religiose di Portogruaro, Padova e Treviso ed è direttore della rivista *Servizio della Parola*. Dirige la Biblioteca, il Museo e l'Archivio storico della sua diocesi.

² Cf. *In caritate Christi* 1/2012, pp. 4-6.

CON LA CHIESA IN EGITTO

L'uomo della croce

La morte di Shenouda, patriarca di Alessandria d'Egitto

a cura di
Badreia Atef e Lodovica Pradella *stfe*

I tratti di una figura che ha dato spessore e impulso alla vita spirituale dei cristiani in Egitto. Ne facciamo memoria anche da queste pagine.

Tutte le Chiese in Egitto hanno vissuto con intensa partecipazione, dolore e commozione, la morte del Patriarca di Alessandria della chiesa copto-ortodossa, Amba Shenouda III, avvenuta il 17 marzo 2012.

La comunità cristiana copta è tra le più antiche chiese dell'Oriente, chiese che hanno testimoniato la loro fede in Cristo fino al martirio.

Nello scisma d'Oriente (anno 1054) anche la Chiesa copta è rimasta tra quelle separate da Roma, ma ha continuato a testimoniare la fede in Gesù superando le continue e grandi difficoltà che può incontrare una minoranza in un paese islamizzato.

Nelle famiglie cristiane copte è viva l'appartenenza alla Chiesa; nei cristiani è molto forte la consapevolezza

Cenni biografici

Shenouda III, nato a Abnub nella provincia di Assiut il 3 agosto 1923 col nome Nazîr Gayyed Rufa'il, ha studiato storia e archeologia all'università del Cairo, e teologia, alla Facoltà di Teologia, fino al 1946.

Nel 1954 si è fatto monaco nel monastero dei Suryani (Dayr al-Suryan), nel deserto di Nitria, a circa 120 chilometri dal Cairo sulla via verso Alessandria, monastero collegato a quello di Dayr Anba Bishoy (monastero di Abba Bishoy).

Nel 1962 è stato nominato vescovo degli Studi Ecclesiastici e ha preso il nome di Shenouda. Il 14 novembre 1971 il Sinodo lo ha eletto Patriarca della chiesa copta ortodossa (in effetti, nella chiesa copta il patriarca e i vescovi sono sempre monaci; quando viene scelto un laico, deve vivere alcuni mesi in monastero).

Era un uomo di preghiera e di perdono. Durante il suo patriarcato la chiesa ortodossa ha vissuto tanti episodi di sangue e violenza, specialmente negli ultimi tre anni. In questi momenti di sofferenza ringraziava il Signore perché nella persecuzione la chiesa sarebbe diventata più forte e più bella, con tanti santi martiri che avrebbero "raccontato" direttamente a Gesù la fatica di essere a lui fedeli. E ha chiesto ai suoi fedeli preghiera e digiuno.

Nell'ultima sua conferenza si è così espresso: «Sono stato per voi, sono stato con voi, ora vado per voi, mi avete portato nel vostro cuore tanti anni, ora io vi porto nel mio cuore e vado a raccontare a Gesù tutte le situazioni che vivete qui».

È morto il 17 marzo ad Alessandria d'Egitto.

Le sue spoglie riposano nel cimitero del monastero di St. Bishoy a Wadi Natrun (delta del Nilo), dove aveva vissuto i quattro anni di esilio.

Alcuni tratti della sua personalità

Il patriarca Shenouda ha guidato la chiesa d'Egitto, la più numerosa del Medio Oriente (il 6-10% della popolazione egiziana, circa 80 milioni di persone), in un periodo di grandi trasformazioni e di tensioni con il mondo islamico.

Ha dato un impulso spirituale molto forte attraverso le sue conferenze settimanali, in dialogo con i fedeli che vi partecipavano numerosi. Ha incoraggiato la partecipazione alla liturgia domenicale e ha potenziato la pastorale degli studenti, domandando ai giovani di avere sempre un direttore spirituale e di praticare la confessione. È anche autore di almeno cinquanta libri che toccano tutte le questioni religiose sotto un'angolatura spirituale. Conosceva la tradizione e la Bibbia, ma anche la letteratura spirituale monastica e la vita di santi, a memoria.

Ha contribuito al rinnovamento delle diocesi, fondandone di nuove e ridimensionando quelle esistenti, cosa che ha permesso ai vescovi di avere un contatto più frequente con i fedeli per una pastorale più incisiva.

Avendo consacrato vescovi giovani (35-40 anni) e preparati teologicamente - tutti discepoli suoi - ha diffuso la sua visione in tutto il Paese; ha favorito l'approfondimento della fede con studi e catechesi, aprendosi al movimento ecumenico, ai rapporti con il papa di Roma e rinforzando i legami con i copti all'estero. Durante il suo governo sono cresciute le vocazioni monastiche in Egitto e sono aumentate le comunità copte negli Usa, in Australia, in Canada.

Ha vissuto periodi di tensione con il potere; si è scontrato con Anwar Sadat per le sue aperture verso Israele e per la sua accondiscendenza verso i musulmani radicali, guadagnandosi per questo gli arresti domiciliari nel monastero di Wadi Natrun.

Nei confronti di Mubarak, Shenouda ha avuto atteggiamenti contraddittori, criticandolo fortemente per la sua incapaci-



di essere battezzati, di partecipare alla vita divina di Gesù ed è viva la riconoscenza verso chi sostiene, alimenta, difende la fede. Anche oggi tutti i cristiani in Egitto portano nel cuore questa luce così da vivere la guida del patriarca Shenouda III come un dono del Signore; egli, nei quarant'anni del

suo patriarcato, ha posto a servizio della Chiesa tutta la sua persona, le abilità, la creatività, testimoniando di fronte a tutta la Nazione e ai suoi governanti la fede in Gesù.

Per questo i cristiani delle varie confessioni - ortodossi, cattolici, protestanti - nonostante i limiti delle sue posizioni, lo hanno venerato, ne hanno apprezzato l'azione pastorale e vivono oggi la sua morte nel dolore per la separazione, ma anche nella riconoscenza per la missione compiuta nella fedeltà al ministero che gli era stato conferito. Hanno partecipato al lutto i più importanti leaders religiosi e politici musulmani, rendendo omaggio alla salma del defunto nella cattedrale di

S. Marco. Papa Benedetto XVI ha inviato ai fratelli ortodossi un messaggio di partecipazione al dolore. Shenouda fu il primo papa copto a incontrarsi nel 1973 con il papa di Roma (Paolo VI) dopo più di 1500 anni di divisione. Durante l'incontro i due papi firmarono una dichiarazione comune sulla cristologia e si accordarono per ulteriori colloqui in materia di ecumenismo. Ci furono anche dialoghi con diverse chiese protestanti. L'impegno ecumenico del papa si è concretizzato nell'ingresso della chiesa copta in diversi organismi ecumenici e nella visita a chiese sorelle della tradizione ortodossa, come Costantinopoli, Mosca, Antiochia. ■

cià di fermare le violenze degli estremisti musulmani contro le comunità cristiane, ma anche difendendolo nel primo periodo del movimento di piazza Tahrir, che ha portato alla sua caduta.

Questa sua posizione lo ha reso bersaglio di critiche da parte di molti giovani copti, che avrebbero voluto un suo maggiore impegno per la democrazia e per maggiori garanzie per i cristiani.

Shenouda ha sempre giocato la carta della nazionalità egiziana, di cui fanno parte cristiani e musulmani, e ha sempre tentato di ricucire ogni divisione, anche con l'esercito.

La voce di un islamologo

«La situazione dei cristiani in Medio Oriente è sempre stata così debole e la chiesa copta ne è l'esempio: incapace di prospettive, di iniziative, di impegnarsi nella società e nella politica. La chiesa copta è spesso rinchiusa su se stessa, vive in un ghetto per proteggersi e vivere con tranquillità. Non c'è tensione per cambiare la società perché si teme di non farcela, essendo una minoranza.

In passato è stato diverso; ottanta o cinquant'anni fa era molto più viva. Poi, anche per le condizioni di libertà, ci si è rifugiati di più nei monasteri, nella preghiera, nella vita interna della Chiesa. Ora, con la Primavera araba, siamo in un momento che ha suscitato tante speranze di libertà per cristiani e musulmani, rifiutando un regime teocratico. Purtroppo sembra che andiamo proprio in questa linea.

L'altro problema dell'Egitto sono i militari. L'esercito comanda in Egitto dai tempi di Nasser, da almeno sessant'anni, e non pare che voglia lasciare il potere. Ancora adesso sono loro a decidere tutto. L'Egitto si trova in un incrocio delicato: potrebbe diventare una dittatura militare o un regime fondamentalista. Proprio per questo molti cristiani hanno esitato di fronte alla rivoluzione [...].

La chiesa copta rimane forte nella spiritualità, nella preghiera liturgica, nel digiuno. I copti hanno quasi 200 giorni di digiuno all'anno. E il loro digiuno significa che non si prende nulla, né bevande, né cibo dalla mezzanotte precedente fino alle 15 del giorno dopo. E i pasti che si fanno dopo sono molto leggeri. Questo digiuno, vissuto in unione con Gesù Cristo, rafforza la fede e la forza dei copti, capaci di resistere nella loro identità [...].

Dopo la Primavera araba, siamo ad una nuova tappa che ci richiede nuove scelte. All'interno della chiesa copta si deve dare più libertà ai vescovi, ai sacerdoti, ai laici: occorre certo avere una voce unica, ma non dittatoriale. È necessario anche impegnarsi di più nella vita della società, per il bene comune, la politica, i diritti umani. I cristiani copti non sono contrari a questo, ma non promuovono tutto questo. E invece i cristiani avrebbero una funzione molto importante, soprattutto per ridare dignità e valore alla donna, che nell'islam è spesso umiliata.

Il rapporto con i musulmani dovrebbe essere più vivo: non si può vivere l'uno accanto all'altro, senza porsi alcuna domanda. Ad esempio: nella società egiziana si fa solo pubblicità all'islam. Bisogna che i cristiani chiedano ai musulmani che è tempo di costruire una società che lascia spazio a tutti.

Un'altra dimensione necessaria è la missione. In Egitto non c'è missione anche per condizioni sociologiche: l'islam non permette l'evangelizzazione. Ma è urgente la testimonianza esplicita e in questo sarebbe bene lavorare, insieme alle altre confessioni cristiane. Siamo già pochi: dividerci ci indebolisce ancora di più.

Per concludere, non possiamo che pregare per chiedere a Dio di illuminare il Santo Sinodo affinché elegga un successore forte nella fede, aperto al mondo e ai suoi bisogni e attento ai bisogni dei più deboli come della società in genere».

Samir Khalil Samir

Il desiderio di perfezione come ideale e come inganno

Educare la propria affettività

di **Ferdinando Montuschi¹**
docente

**Il cammino verso
la perfezione è liberante
quando porta ad accogliere
la propria e altrui fragilità,
un cammino tra
perdono e speranza.**

Essere perfetti è un invito evangelico – *Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste* – (Mt 3,48). Un comandamento che ha come riferimento la dedizione totale a Dio che è l'amore nella sua pienezza. Ma nel messaggio evangelico un altro tema emerge costantemente e accompagna la possibilità di raggiungere questo obiettivo: il *perdono*. E il binomio “*perfezione e perdono*” da un lato è un invito a continuare senza sosta il lungo cammino verso livelli sempre più elevati di perfezione; dall'altro, l'introduzione del perdono esprime un'attenzione rispettosa per la persona umana nella sua fragilità e nelle sue difficoltà di fronte al raggiungimento di questo traguardo.

La persona trova la sua pienezza incamminandosi verso la perfezione ma non può pretendere di raggiungerla o di rimanervi sempre in modo permanente. Il perdono rappresenta allora il modo per conservare la *speranza* di fronte ad ogni possibile caduta al fine di riprendere, ad ogni occasione, il cammino con maggiore consapevolezza e con maggiore determinazione verso quel traguardo indicato come importante ed essenziale.

Perfezione e senso della realtà

Essere perfetti «come il Padre celeste» è un invito da tenere presente anche quando gli effetti della fragilità umana contribuiscono ad aumentare la distanza della creatura rispetto alla perfezione del Creatore. In questo desiderio di perfezione da parte della persona diventano dunque preziosi sia la *perfezione*, come modello ideale mai pienamente raggiunto, sia il *perdono* per non interrompere, a causa di inevitabili cadute, il cammino verso traguardi sempre più elevati.

In altri termini raggiungere la perfezione è un desiderio legittimo e di grande importanza ma non può trasformarsi in una “pretesa assoluta”, nel rispetto della stessa persona umana per sua natura fragile e imperfetta. Ma il desiderio di perfezione nella capacità di amare, di esprimersi, di agire e di rapportarsi agli altri va “educato” continuamente: ma non si può ignorare la possibilità di incorrere in errori per i quali si rende necessaria l'accettazione della loro esistenza, accompagnata dal perdono per averli commessi.

In caso contrario si corre il rischio di cadere nel “perfezionismo” che, come narra la Genesi, è stato il primo peccato dei nostri progenitori, subdolamente suggerito dal demone: *diventare come Dio*.

Un desiderio di “copertura”

Sul piano umano dei comportamenti e delle relazioni questa tentazione rivive e si presenta come un invito che sembra valorizzare la persona prospettandole la possibilità di essere perfetta, ma privandola contestualmente della possibilità – e in qualche modo

del diritto – di sbagliare e di essere perdonata da parte di se stessa e anche degli altri.

Il perfezionismo – come degenerazione del desiderio di perfezione – è stato studiato come problema della vita affettiva della persona ed è emerso come un *inganno*: un atteggiamento, un sentimento ed un comportamento sia di copertura che di possibile riscatto evidenziando pericolose e ingannevoli ambivalenze che meritano di essere identificate per essere più facilmente governate o evitate.

Il perfezionismo, nel suo aspetto operativo e comportamentale, si presenta come una forma ossessiva di perfezione, un'allergia per le proprie azioni imperfette e per i possibili, anche minuscoli, errori commessi, un disagio per il confronto con le prestazioni degli altri, percepite sempre “migliori” rispetto alle proprie, che producono inevitabili invidie, gelosie, depressioni...

Le cause del “perfezionismo” sono molto profonde e vanno ricercate in primo luogo nel rapporto negativo che la persona ha con se stessa, soprattutto nella incapacità di accettarsi e di amarsi.

Dal rifiuto all'accettazione di sé

Seguendo fino il fondo la strada del perfezionismo potremmo accorgerci che la pretesa insaziabile di perfezione – sistematicamente accompagnata da intolleranza per le critiche degli altri e dall'assenza di perdono per i propri errori – ha come fonte primaria il rifiuto di sé per ragioni individualmente molto diverse: una scontentezza che riguarda il *fare* e soprattutto l'“*essere*” della per-



sona che utilizza la perfezione come una compensazione, un'occasione di pareggio con "gli altri" ritenuti impropriamente migliori, un modo per farsi un credito al fine di fuggire definitivamente dalla propria inaccettabile fragilità. In alcuni casi è addirittura un modo più o meno consapevole di riprendersi – e solo in questo modo – il proprio diritto di vivere per non essersi mai pienamente accettati, o il risultato di considerare la propria diversità dagli altri come un "difetto" anziché una risorsa.

Il perfezionismo, che di per sé è un peso disumano, nasce dunque da convinzioni distorte, da equivoci; e da impegno arricchente, può diventare un vincolo, un sollievo momentaneo, un benessere sotto condizione e, in definitiva, una vera e propria "spada di Damocle" che rende la propria vita sempre precaria e infelice: una vera e propria tortura da cui è necessario liberarsi facendo chiarezza nel rapporto che si ha con se stessi per evitare di fare ingannevolmente ricorso al perfezionismo come un possibile rimedio.

Gli errori come risorsa

L'invito evangelico di tendere al meglio con lo sguardo rivolto alla stessa perfezione di Dio va preso alla lettera ma inteso soprattutto come un desiderio di migliorarsi senza soste e senza scoraggiamenti. Un desiderio da coltivare, da educare in ogni stagione della vita senza rimanere frenati dagli errori, dagli inevitabili insuccessi che possono invece essere trasformati in occasioni per nuovi apprendimenti, per diventare più esperti, più umili e più sapienti nell'affrontare la propria

esperienza di vita. La scienza da sempre procede il suo cammino di perfezionamento utilizzando proprio gli errori, cioè rivedendo le convinzioni e le ipotesi sbagliate. Allo stesso modo la persona umana può utilizzare le proprie fragilità e i propri errori per crescere in consapevolezza e in saggezza.

La perfezione, "stella polare"

L'errore, come segno inevitabile della natura umana, va accettato e insieme evitato. E due sembrano allora le armi per uscire da questa apparente contraddizione: il *perdono* e la *speranza*. Il perdono di sé e degli altri per gli errori commessi, ma anche la speranza con la consapevolezza che ogni persona è più grande della propria colpa e può sempre – in ogni occasione e di fronte a qualsiasi errore – riprendere la strada maestra del cambiamento e del miglioramento conservando la perfezione come una meta luminosa che ci attende e non come un "criterio di giudizio" che solamente e perennemente condanna le nostre azioni e i nostri passi.

Una "stella polare", dunque, che anche se irraggiungibile indica utilmente e costantemente la strada da seguire.

Ed è qui che troviamo il punto di equilibrio fra perfezione liberante e perfezione che degenera nel perfezionismo. Il rapporto che la persona ha con se stessa, la piena accettazione di sé, il sentirsi amati, importanti e utili anche nel momento dell'errore o della colpa sono dunque i prerequisiti necessari per diventare migliori.

"Amare se stessi" è la premessa per amare gli altri, secondo la sapiente espressione del Levitico ripresa nei testi evangelici. Ma accettare e amare se stessi è anche la condizione per riprendere la strada della perfezione nei momenti difficili quando l'errore commesso può allontanarci dalla possibilità di amarci e di sentirci ama-

ti, quando le circostanze ostacolano il nostro procedere verso un traguardo più "perfetto", quando gli "altri" – soprattutto gli altri – contribuiscono ad assumere verso di noi un atteggiamento di rifiuto o di condanna.

Avere radici in se stessi

Imparare ad «*avere radici in se stessi*» – come suggerisce la parabola del seminatore – affinché il seme gettato fra le pietre dopo il primo entusiasmo non avvizzisca, significa, anche e soprattutto, tener distinta la propria persona dai propri inevitabili errori e garantire sempre a se stessi l'alimento del perdono e il dono della speranza per non abbandonare mai la strada del diventare migliori, cioè della continua *conversione*.

In questa prospettiva diventa di grande importanza lasciare testimonianze gioiose – assieme a quelle dolorose – che possano essere utilizzate anche da altri per proseguire il cammino della perfezione con la speranza intramontabile, nella convinzione che quando amiamo correttamente noi stessi sappiamo amare anche gli altri e non rimaniamo mai soli.

Il percorso della perfezione umana si presenta lungo, mai definitivamente concluso, sempre segnato dall'amore e dal dolore che convivono e si alternano con variabile intensità. Un amore alimentato dall'accettazione di sé e degli altri, e un dolore legato alla delusione dei propri progetti mai perfettamente realizzati.

Un percorso, dunque, che non ammette il lusso di andare *fuori pista* abbagliati dal perfezionismo; né ammette il prevalere dei sensi di colpa sulla forza del perdono e sul potere della speranza necessari per amare e per sentirsi amati durante questo lungo, interminabile, entusiasmante cammino. ■

¹ Professore emerito di pedagogia speciale dell'Università "Roma3", psicologo e psicoterapeuta, già collaboratore di percorsi formativi nella famiglia elisabetta. Vive a Roma.



UN TEMPO STRANO

Nuove parole per l'educazione

Per una cultura educativa

di Michele Visentin¹
dirigente scolastico

Ricerca di "parole", quali chiave che dà accesso alla relazione educativa come evento dell'incontro umano, che aiuti le nuove generazioni ad allargare lo sguardo.

Possiamo tornare a dare valore alle parole, a dare peso al nostro linguaggio. Cerchiamo la chiave per avere accesso alla relazione ma facciamo fatica a comprenderci. Abbiamo bisogno di parole nuove.

Parole lente

Anche per l'educazione è venuto il tempo di rallentare e respirare. Dopo anni impiegati ad avanzare è giunto il tempo di approfondire. Mutuando stili comuni ad altri contesti, sentiamo di aver bisogno di una slow-education, di una decrescita che riduca l'attivismo iper-tecnologico, l'enfasi sulle competenze e la standardizzazione dei processi. È giunto il momento di riconoscere che in molti contesti educativi si gioca un gioco per il quale non valgono più le regole fin qui usate e tutte le possibili forme di comunicazione, anche le più sofisticate, appaiono sterili ed inefficaci. L'interazione sfugge alla pedagogia, alla psicologia e a quanti l'avvicinano allo scopo di interpretarla. Dobbiamo riscoprire una nuova mitezza di fronte allo sguardo dell'altro e pensare che

anche la pedagogia può contribuire ad un "lavoro" di decostruzione di molte pretese teoriche poco inclini ad un incontro umano autentico.

È possibile in altri termini pensare l'educazione come evento eventuale dell'incontro umano?

Parole fragili

Sarà possibile formare creando luoghi dove dispiegare un pensiero pedagogico che consideri l'essere umano come costitutivamente vulnerabile, e l'essere umano educato, quello che è consapevole della sua fragilità?

C'è una fragilità che va superata e sostituita da un atteggiamento resiliente e capace di sostenere gli urti della vita. Ma c'è anche una fragilità che va riconosciuta come indicazione di un bene prezioso da custodire. Una fragilità che ci fa sentire parte di una Creazione della quale non siamo i padroni assoluti. Un recupero della nostra "terrestrità" ci permetterebbe di riconoscere nelle nostre quotidiane relazioni, come afferma Lizzola², una specie di fraternità tra sconosciuti.

«Questo è il solo vincolo che può permettere, forse di camminare sulla china di un passaggio antropologico, culturale e politico che è segnato da un'inedita e fortissima presenza della diversità accanto a noi (dobbia-

mo imparare a vivere "stranieri tra noi"), da una presenza densa e prolungata presso di noi, nelle nostre vite (personali, familiari e sociali) della fragilità, della debolezza, della malattia che ci vengono affidate (convivono a lungo quattro generazioni della nostre reti familiari e di prossimità) e, infine, dalla necessità che, in una consegna reciproca, si disegnano destini, progetti di vita, condizioni di sicurezza e di cura, ovvero il riconoscimento della dignità e della libertà responsabile delle donne, degli uomini, delle generazioni».

Parole che sfidano

Ci anche parole dure, "che costringono" a guardare da un'altra parte. Sembra necessario, oggi, aiutare le nuove generazioni ad allargare lo sguardo. I giovani fanno sempre più fatica a stare dentro cornici reali, materiali. Soprattutto quando sono in gruppo, l'educatore attento può notare la loro perdita progressiva di capacità periferica: non esiste nient'altro attorno a loro, ma tutto finisce per essere un'espansione della loro individualità. Diventano centrali interrogativi che l'educazione deve tornare ad imporre: esiste qualcosa al di fuori di me? Riesco a vedere che le persone sono attraversate da problemi?

Alla dis-locazione cognitiva potrebbe seguire un riposizionamento affettivo che nasce dall'aver sperimentato qualcosa in grado di appassionare e di motivare ad un impegno. Qui gioca un ruolo centrale l'idea che la prevenzione consiste nella proposta intenzionale di esperienze cariche di si-





gnificati. Mi interessano i problemi che ho incontrato tramite l'esperienza che viene proposta? Mi interessa fare qualcosa per fronteggiarli? Mi interessa farlo non da solo, ma insieme ad altri?

Parole che mettono in questione

La quarta sfida che abbiamo di fronte riguarda l'educazione ad una coscienza morale più vigile. Perché una cosa è la sensibilità, altra cosa è la responsabilità. La responsabilità è "un essere messi in questione", provare "scrupolo" direbbe Lévinas³, perché l'altro viva.

Propongo, di seguito, uno stralcio del contributo che il prof. Roger Burggraeve (Università Cattolica di Leuven - Belgio) ha offerto ad un convegno su Lévinas, qualche anno fa presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma:

«[...] Il confronto con l'appello che emana dalla nudità e vulnerabilità del volto risveglia nel conatus essendi lo scrupolo riguardo a se stesso.

Lo scrupolo riguardo al soggetto egocentrico - che è attivo all'interno dello stesso *conatus essendi* con la conseguenza che il soggetto (io) è già aperto all'altro - si manifesta come un evento etico. Il fatto è di capitale importanza! L'apertura verso l'altro non è una necessità naturale (cf. sopra), come d'altronde lo stesso tentativo di essere non è una "necessità naturale" (nel senso che l'uomo non potrebbe fare altrimenti che scegliere per sé o per l'altro). La "dedizione a ciò che è diverso da me stesso, precedente alla scelta da parte mia", si realizza precisamente come scrupolo, come messa in questione, come disagio che il tentativo di essere prova riguardo a se stesso. In quanto *conatus essendi*, io non sono più sicuro riguardo alla dinamica del mio essere, mi rendo conto che l'evidenza della mia permanenza nell'essere e dell'espansione dell'essere non è affatto così evidente da permettermi di cercare in maniera illimitata il vantaggio



personale. Proprio perché è segnato da uno scrupolo interno o dubbio riguardo a se stesso, il soggetto è anche etico, trascendendo in questo senso la natura intesa come necessità».

Parole che legano

Dobbiamo anche trovare parole capaci di costruire un legame. Per questo è necessaria una forma di attenzione che possa riportare nelle nostre realtà educative *Parole che Guardano* e parole che *Contengono*.

Lo *Sguardo* è la capacità di vedere i ragazzi dentro, non per come appaiono ma per quello che sono: spesso impauriti o arrabbiati per lo strappo subito. Non si tratta solo di un gesto simbolico, ma di un tornare a guardarci veramente, per significare una connessione emotiva profonda che aggancia il nostro reciproco desiderio di tenerci legati. Lo *Sguardo* indica anche la capacità di saper tenere i ragazzi nella propria testa, di saperli immaginare per quello che potrebbero diventare e che ancora non sono: si tratta di quella fiducia nell'altro che ti porta come educatore a credere nei ragazzi più di quanto essi non credano in loro stessi, di quella capacità, che è del vero leader, di portare le persone a fare più di quello che esse credevano di poter fare. Ma per affinare questa sensibilità, i ragazzi

vanno pensati, vanno portati dentro, vanno meditati.

"Pensare i ragazzi" ci abilita anche a divenire più sensibili al loro territorio mentale e a contenerlo con i nostri pensieri. Un territorio spesso ambiguo, se non contraddittorio, che li porta ad agiti violenti, distruttivi, autolesionistici, o anche solo difficili da gestire.

È sempre più difficile trovare adulti capaci di contenimento. Da dove viene la capacità di sguardo e di contenimento dell'adulto? Dalla consapevolezza che lo sguardo e il contenimento non sono fine a stessi, non sono il fine dell'educazione ma lo strumento per attivare una legame di fiducia in grado di farsi ospitare dal giovane come persona degna di meritare il rispetto dell'educatore. Il fine dell'educazione non è nell'educazione stessa, ma nel trascendimento di quel legame e nell'apertura ad una realtà capace di contenere entrambi, educatore e giovane insieme in un abbraccio materno e paterno insieme. Non ci nascondiamo la grande difficoltà che ogni educatore incontra nel contenere l'aggressività di alcuni adolescenti dentro un abbraccio che è un "trattenere", un tenere-insieme i pezzi di una vita psichica fragile e immatura; ma non possiamo tacere nemmeno come a partire proprio da questo contenimento si verifichi una sorta di riconoscimento reciproco ed una chiarificazione per i ragazzi di ciò che possono essere altrimenti e per l'educatore della sua vocazione alla vita.

Parole che incoraggiano

L'educatore è un uomo, una donna di Speranza. Agisce perché crede in un futuro diverso e migliore. Solo un deficit di Speranza può portare l'educatore a non credere che ogni ragazzo può cambiare, in qualsiasi momento e a perdere la fiducia nella potenza della prevenzione.

Ci ricorda Gabriele Boselli⁴: «Noi siamo (anche) quello che altri hanno

avuto fiducia che diventerà; il nostro divenire porta di solito a compimento il compito affidatoci da chi ci vuol bene. Per questo l'educatore nutrirà fiducia ragazzi; per ciò è indispensabile che i ragazzi abbiano fiducia negli educatori. Essendone ricambiati. Fiducia significa confidenza nel fatto che dall'altro non ci si può attendere nulla di male e qualcosa di buono; vuol dire fare e mantenere una continua, positiva profezia sul futuro della relazione».

Parole belle e consistenti

Le parole che usiamo ci stanno impedendo di cogliere la "magia" che abita la nostra esperienza, i luoghi di lavoro, e con essa la bellezza delle relazioni e degli spazi.

Dov'è la magia? Dov'è la Bellezza? Sono domande che il mito dell'adulto realista non è più capace di porsi, perché non è più tempo di perdere tempo. E se fosse un deficit estetico ad impedire nuove soluzioni? Se fosse che non abbiamo più occhi per progettare la bellezza? ■

¹ Pedagogista, fondatore del Centro di Formazione Kairos, dirigente scolastico e formatore, consulente e docente nell'area servizi formativi. Vive a Rovigo.

² Pedagogista, originario della provincia di Bergamo.

³ Emmanuel Lévinas, filosofo francese di origini lituane (1905-1995).

⁴ Pedagogista, originario dalla provincia di Forlì-Cesena, autore di pubblicazioni teoriche e sperimentali nelle scienze dell'educazione, dirige la rivista on-line *Paedagogica*.

di Gaetano Piccolo¹
sj

I nuovi media sollecitano ad una presa di coscienza di valori e limiti per percorrere piste che consentono la costruzione di relazioni significative.

Amicizie virtuali o solitudini globali?

Web² 2.0 è l'espressione che descrive lo sviluppo più recente delle nuove tecnologie nell'ambito della comunicazione. Mentre il web 1.0 indicava l'uso passivo di internet (cioè navigare nei siti e spedire posta elettronica), le nuove tecnologie sono caratterizzate dall'interazione in tempo reale, per esempio attraverso i social network.

Il social network è lo strumento classico per stringere relazioni dette "di amicizia". Di fronte a questa ricerca spasmodica di amicizie virtuali non può sorgere un interrogativo di tipo educativo. Sembra infatti che la ricerca di amicizie nel mondo virtuale sia un modo per evitare la fatica della relazione faccia a faccia, grazie alla mediazione dello schermo. La

**VITA RELIGIOSA E NUOVI MEDIA
ESSERE IN RELAZIONE
O ESSERE CONNESSI? (II)
NEL SUPERAMENTO DEL RISCHIO**

realtà virtuale è infatti una realtà artificiale, cioè una realtà che posso costruirmi indipendentemente dagli obblighi di spazio e di tempo che nella realtà non virtuale non possono essere evitati: distanze e scadenze fanno parte degli assilli naturali delle relazioni nel mondo reale.

Ci può essere quindi il giustificato timore che i social network come Facebook siano nati dal tentativo di evitare la fatica della relazione personale senza perdere i vantaggi delle amicizie. Non a caso il modello ispiratore di Facebook è il libro tipico dei college americani che contiene le foto degli studenti. È nato quindi con lo scopo di ritrovare i vecchi amici del college.

Il rischio di altra solitudine

Paradossalmente quindi è proprio la ricerca di relazione ad essere il cuore del web 2.0. Anzi, il passaggio dal web 1.0 al web 2.0 sta proprio nel coinvolgimento del sentimento, che viene aggiunto alla fredda navigazione del sito o all'asettico invio di una mail. Ma questa ricerca di amicizia rischia di condannare a quella che il sociologo Bauman³ ha chiamato la solitudine del cittadino globale⁴. C'è il serio rischio, come ha so-

stenuto Boffo su *Avvenire*, che il "Web stia creando un circuito di solitudini di tastiera"⁵.

La dimensione preoccupante su cui siamo chiamati a riflettere è dunque di tipo antropologico: la iperconnessione non può non portare alla creazione di una molteplicità di palcoscenici sociali. Si tratta infatti di modalità con le quali rappresentiamo noi stessi. Eludendo la relazione faccia a faccia, quella cioè nella quale siamo visti sempre mediante una stessa rappresentazione, le connessioni virtuali permettono di essere persone strutturalmente disintegrate che si auto-rappresentano in modi diversi, fino a diventare ego-distonici. È come se ci travestissimo oggi da "Uomo Ragno", domani da "Superman", dopodomani da "Batman". E dal momento che questi frammenti sono realmente presenti dentro di noi, il rischio è che invece di lavorare verso l'integrazione del nostro io, la realtà virtuale contribuisca a favorire la frammentazione della personalità⁶.

Nel 1995 è stata introdotta l'espressione "Internet Addict Disorder" (malattia, dipendenza da internet). Le fasi che conducono a questa patologia sono due:

– la fase *tossicofilica*, caratterizzata dall'incremento delle ore di collegamento



(con conseguente perdita di ore di sonno), da controlli ripetuti di e-mail, siti preferiti, elevata frequenza di chat e gruppi di discussione, idee e fantasie ricorrenti su Internet, quando si è *offline*, accompagnati da malessere generale;

– la fase *tossicomantica* è caratterizzata da collegamenti estremamente prolungati, al punto da compromettere la propria vita socio-affettiva, relazionale e lavorativa o di studio.

I soggetti maggiormente a rischio hanno un'età compresa tra i quindici e i quarant'anni.

Il tipo di personalità predisposto a sviluppare tale disturbo è caratterizzato da tratti ossessivo-compulsivi, inibito socialmente, tendente al ritiro, per il quale la Rete rappresenta un modo per fuggire dalla realtà⁷.

Per un virtuale senza sconti

Dopo aver messo in luce le potenzialità della rete, ma anche la sua ambiguità, nonché i rischi di rimanere impigliati in questa rete, è necessario chiedersi se e come sia possibile integrare l'uso delle nuove tecnolo-

gie comunicative all'interno della vita religiosa. Davanti ai rischi di dipendenza e di isolamento che possono derivare dall'uso di internet, si potrebbe scegliere semplicemente di adeguarsi alle derive *mondane*. Ma dal momento che la vita religiosa è chiamata a svolgere un serio ruolo educativo, cioè ad essere modello per altri, è necessario che la persona religiosa si interroghi sull'incidenza dell'uso dei nuovi mezzi di comunicazione sulla propria vita consacrata.

Criteri di qualità delle relazioni

Un'indicazione preziosa per avviare questa riflessione ci viene da un passaggio del messaggio per la XLV giornata mondiale delle comunicazioni sociali⁸:

«Le nuove tecnologie permettono alle persone di incontrarsi oltre i confini dello spazio e delle stesse culture, inaugurando così un intero nuovo mondo di potenziali amicizie. Questa è una grande opportunità, ma comporta anche una maggiore attenzione e una presa di coscienza rispetto ai possibili rischi. Chi è il

mio "prossimo" in questo nuovo mondo? Esiste il pericolo di essere meno presenti verso chi incontriamo nella nostra vita quotidiana ordinaria? Esiste il rischio di essere più distratti, perché la nostra attenzione è frammentata e assorta in un mondo "differente" rispetto a quello in cui viviamo? Abbiamo tempo di riflettere criticamente sulle nostre scelte e di alimentare rapporti umani che siano veramente profondi e duraturi? È importante ricordare sempre che il contatto virtuale non può e non deve sostituire il contatto umano diretto con le persone a tutti i livelli della nostra vita».

Presenza, frammentazione, riflessione critica, contatto diretto, sono i termini su cui il messaggio del Pontefice porta la nostra attenzione. Abbiamo in questo modo dei criteri per valutare la qualità delle nostre relazioni:

– quanto tempo dedico alla presenza fisica nelle mie relazioni? Posso verificare se c'è una sproporzione tra le relazioni che vivo al telefono o *on line* rispetto alle relazioni che vivo stando fisicamente davanti all'altro;

– quanto sono presente con la mia mente nelle relazioni ordinarie: riesco a fare attenzione a quello che mi viene detto, richiesto, suggerito, o mi ritrovo spesso a sognare ad occhi aperti, a immaginare quello che dovrò dire al cellulare o in internet, a farmi fantasie su possibili amicizie virtuali?

– riesco a valutare criticamente i miei rapporti di amicizia o le mie relazioni in generale? O il modo rapido e

immediato di vivere le connessioni ha inficiato e condizionato il mio modo di vivere anche tutti gli altri tipi di relazione? Valutazione critica vuol dire prendersi tempo per discernere sul modo di affrontare una relazione, per capire se si tratta di una relazione costruttiva, o anche per capire gli atteggiamenti positivi da assumere all'interno di una relazione. Se l'impulsività trova sempre più spazio nella mia vita a scapito del discernimento vuol dire che le connessioni stanno progressivamente sostituendo le relazioni.

Stare davanti al volto

Una relazione autentica richiede empatia e responsabilità. Le connessioni virtuali ci stanno abituando a vivere delle relazioni mediate, dallo schermo o da altri oggetti come i cellulari. Eppure sono ancora attuali le riflessioni di un filosofo come Lévinas⁹ che poneva l'enfasi sul ruolo dello stare davanti al volto dell'altro come tratto necessario, sebbene talvolta sofferto, della relazione autentica.

Solo stando davanti al volto dell'altro sono rimandato al mio limite, ho la percezione salutare del mio limite. È infatti proprio la percezione di questo limite, cioè l'impossibilità di possedere l'altro, che mi impone di gestire la mia violenza.

L'altro infatti appare nel mio spazio come straniero non voluto nel mio mondo. È una presenza con la quale fare i conti e che mi costringe a rivedere i miei deliri di onnipotenza. Una connessione

La presenza reale dell'altro mi rimanda all'esigenza di prendermene cura, perché solo in questa relazione di cura si rivela la mia umanità. Bonhoeffer¹⁰ affermava che «solo chi vive per gli altri vive responsabilmente, ossia vive».

Parole che potrebbero essere un ottimo commento alla figura del Samaritano, cioè di colui che trovandosi davanti al volto dell'altro si lascia interrogare nella sua umanità, non per motivi religiosi, ma semplicemente

che escluda il volto dell'altro e che si riduca ad una connessione con uno schermo manipolabile rischia di incidere pesantemente sulla limitazione degli inevitabili deliri di onnipotenza che ci portiamo dentro.



Il servizio del catechista, un prendersi cura della crescita umana e spirituale delle nuove generazioni.

perché si trova davanti ad un altro come lui.

Conclusione

I vantaggi e le risorse offerti dalle nuove tecnologie sono innegabili, anche in merito all'annuncio del Vangelo. L'impegno del credente, e in particolare del religioso, sarà quello di non scendere a compromessi sulla qualità della propria vita relazionale, ma di salvaguardare l'empatia e la responsabilità come cura dell'altro.

Nell'ambito della vita comunitaria, tutto questo vuol dire non sostituire alla propria comunità, in cui ci sono fatiche e incomprensioni inevitabili, una comunità virtuale, in cui è sicuramente più gratificante stare perché è una comunità che può essere spenta quando siamo stanchi o occupati in altre cose. Ma la comunità virtuale, pur essendo un luogo in cui possiamo annunciare il vangelo, non è una comunità che ci fa crescere. La comunità virtuale può informarci, ma non può

convertirci. La conversione passa attraverso la fatica dell'incontro e questo è il cuore del Vangelo. ■

¹ Gaetano Piccolo sj, Direttore dell'*Aloisianum*, Centro Europeo di Formazione Filosofica dei Gesuiti che ha sede a Padova. È docente di Logica e Filosofia della conoscenza. Seconda parte dell'intervento nel corso dell'incontro precapitolare delle suore elisabettine il 20 giugno 2011 (vedi numero precedente).

² *Web*: letteralmente significa rete. È la terza "W" nell'acronimo WWW dall'inglese World Wide Web, significa Grande Rete Mondiale.

³ ZYGMUNT BAUMAN, (Poznań, 19 novembre 1925) sociologo e filosofo polacco di origini ebraiche.

⁴ VINCENZO GRIENTI, *Chiesa e Web 2.0. Pericoli e opportunità in rete*, Effatà, Torino 2009, 37.

⁵ Citato in V. GRIENTI, *cit.*, 37.

⁶ V. GRIENTI, *cit.*, 83.

⁷ V. GRIENTI, *cit.*, 85.

⁸ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la XLV giornata mondiale delle comunicazioni sociali*, 5 giugno 2011.

⁹ Emmanuel Lévinas, filosofo francese di origini lituane (1905-1995).

¹⁰ Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano tedesco, protagonista della resistenza al Nazismo (Breslavia 1906-1945, campo di concentramento di Flossenbürg).

COMUNICARE: BISOGNO UMANO, ESIGENZA DIVINA METTERSI IN CONTATTO, CHIAVE DI FELICITÀ

di Marilena Carraro
stfe

Per comunicare tra persone bastano venti parole? Nuove sfide al mondo delle relazioni e dell'educazione.

Quando la tecnologia "prende"

Quante volte abbiamo sentito questa frase rivolta a noi, ai nostri figli o nipoti: "È sempre al computer", oppure, da quando internet è entrato a basso costo nei

cellulari: "È sempre con il cellulare in mano".

Quando internet non era di casa, computer e cellulari venivano usati quasi esclusivamente per lavoro: freddo strumento, ben programmato, a cui ci si doveva adeguare forse un po'

supinamente; al massimo si arrivava a dire: "È intelligente, fa quello che gli dici di fare!".

Oggi non è più così, con il computer, con il cellulare si interagisce, si "dialoga". E allora è normale che Mattia (sette anni) di fronte a



una risposta inaspettata del computer gli urlò addosso: “Sei uno stupido, non capisci niente!”.

Questo è quello che le nuove generazioni desiderano dalla tecnologia: che non sia stupida, che capisca i nostri bisogni e desideri, che interagisca... quasi alla pari.

Quando si parla di web 2.0 ci si riferisce a questo nuovo modo di vivere la tecnologia.

Abbiamo bisogno di rintracciare un numero telefonico, di trovare una strada, il significato di una parola, l'ultima notizia, una ricetta... come si piega una maglietta in due mosse o come togliere una macchia d'inchiostro? Cerchiamo in internet.

Le scuole si stanno dotando delle LIM (lavagne multimediali, *nella foto*) che sostituiscono le non vecchissime lavagne bianche cancellabili o le più vecchie di ardesia; ora per scrivere basta un dito al posto del pennarello o del

gesso. Tutto qua? No di certo. La lavagna possiede una varietà di programmi per ogni materia, di forme geometriche, di immagini, attinge a internet al bisogno, trova i contatti tra lezioni preparate da noi o da altri insegnanti, intuisce le righe dritte là dove noi le disegniamo storte. Ancora la lavagna può riprodurre suoni e filmati, registrare i lavori, le spiegazioni dell'insegnante e le interrogazioni, ecc.

Una marea di informazioni può essere raggiunta con pochi *click* del *mouse* grazie alla collaborazione di tutti. Siamo sommersi dalle parole, eppure...

Generazione 20 parole

Eppure i nostri ragazzi sono chiamati: “Generazione 20 parole”.

«Un recente studio sul linguaggio dei giovani ha dimostrato che nelle loro conversazioni tramite internet e telefonino, e in

particolare tramite sms, le parole ricorrenti sarebbero appena una ventina»¹.

Essendo poi limitato il numero di caratteri da utilizzare con gli sms o con twitter, i ragazzi hanno risolto il problema togliendo le vocali e mettendo insieme alcune consonanti. Ecco alcuni esempi:

«Sistematicamente sostituiscono la 'c' e il gruppo 'ch' con la lettera 'k'; la voce verbale 'sei' con il numero '6' e degli art. indet. 'un', 'uno' con '1'; del gruppo 'per', sia come prep. semplice sia ad inizio di parola, con 'x' (es. 'perché' diventa xké); di intere frasi con acronimi (es. 'TVB' per “ti voglio bene”)»².

Tralasciando la volgarità che spesso accompagna il linguaggio della fascia d'età più giovane, i temi più ricorrenti contenuti nei messaggi (le parole sono cambiate, ma i significati gli stessi, es. il mitico “ciao” è diventato “bella”) sono i saluti, gli appuntamenti, le dimostrazioni di affetto.

Gli insegnanti di questa generazione spartana sono perplessi; spesso si trovano a dover tradurre simboli e parole per poter valutare un compito e s'interrogano se lasciar passare queste nuove notazioni come una specie di seconda lingua parallela, o insistere sull'utilizzo della lingua italiana, anche se lontana dal vissuto reale, sicuri che: «La lingua è il modo privilegiato per *mettersi in contatto* con il mondo. Formulare ragionamenti, riassumere, raccontare, riferire e giudicare la realtà diventa impossibile senza un linguaggio articolato»³.

Un bisogno, una chiave di felicità

Essere in contatto con il proprio simile dunque è un bisogno e una chiave di felicità. Non importa se il contatto avviene con parole contratte o con discorsi ben articolati, ascoltando musica o visitando una mostra, utilizzando internet e il cellulare, nella piazza del paese o...: al di là della forma scelta, la sostanza è comunicare, restare in contatto con il “mondo”.

Dio stesso conosciuto nel catechismo come l'Onnipotente, l'Essere perfettissimo... ha un bisogno “concreto”: comunicarci la sua vita, il suo amore, e per questo ci dona il Figlio suo. È un mistero di cui ci danno testimonianza le Scritture sacre:

«Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2), e ancora: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

La parola di Dio, il suo Verbo, è una parola concreta, di carne; è venuta ad abitare in mezzo a noi perché noi potessimo essere suoi familiari (cf Ef 2,19), amici che condividono la sua vita. ■

¹ <http://ruggierodoronzo.myblog.it/archive/2010/02/03/generazione-20-parole.html>.

² Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

³ <http://ruggierodoronzo.ibidem>.

DAI PASSI DI IERI PROIETTATI NEL FUTURO (I) VENTICINQUE ANNI DI STORIA E DI CARITÀ CONCRETA

di Paola Bazzotti
sfe

Quest'anno ricorre il 25° anniversario di fondazione dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria". Vogliamo dedicare uno spazio nella nostra rivista per far conoscere meglio questo frutto maturato dalla famiglia religiosa in collaborazione con le altre componenti della chiesa locale, che continua ad essere un importante strumento di formazione e di confronto per quanti operano a servizio dei fratelli nel bisogno.

Il 25 marzo 2012 all'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (OPSA) si è tenuta una tavola rotonda dal titolo: "I passi di ieri, l'impegno di oggi, i progetti per domani", alla quale sono intervenuti la superiora generale delle suore elisabettine, un rappresentante dei soci fondatori e tutti i presidenti dell'Associazione che si sono succeduti in questi anni.

In questo numero offriamo alcuni stimoli tratti dall'intervento introduttivo di madre Maritilde Zenere che, nel 1986-87 - in vista della costituzione dell'associazione - era stata incaricata di partecipare agli incontri preparatori e di formazione, e dall'intervento, (vedi in-

tervista nel box), della professoressa Rosetta Salvato, un socio-fondatore.

Crediamo che riandare alle origini e rileggere le scelte fatte nel tempo, possa dare nuovo slancio al momento presente.

Solo chi sa da dove proviene può decidere verso dove dirigere i propri passi, e noi ci auguriamo che l'associazione possa continuare a compiere passi significativi anche nell'attuale contesto socio-culturale che percepiamo come possibile punto di svolta e perciò particolarmente faticoso e denso di sfide.

Dall'Introduzione di madre Maritilde Zenere

«Le sollecitazioni del concilio Vaticano II (*Gaudium et Spes*) e del Convegno di Loreto (*Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, 1985) avevano determinato anche nel nostro Istituto un nuovo modo di porsi nei confronti del laicato ed avevano favorito un atteggiamento di condivisione delle esperienze con esso.

Nel Capitolo generale del 1987 ha trovato spazio una riflessione approfondita che ha chiarito la posizione dell'Istituto in ordine al settore socio-assistenziale ed ha approvato la costituzione di un'Associazione che collaborasse in tali realtà.

La costituzione dell'Associazione è stata preceduta da numerosi incontri con persone sensibili al mondo

del disagio e disponibili alla gratuità.

I partecipanti, spesso dopo una giornata di lavoro, si riunivano in Casa Madre e impegnavano le ore serali in ricerca e riflessione per dare concretezza al progetto e approfondire lo spirito che lo avrebbe animato.

Si parlava della dignità dell'uomo, di quale dignità e come "recuperarla"; di Elisabetta Vendramini e di come, avendo gli stessi ideali, sarebbe stato possibile attuarli; di Elisabetta d'Ungheria, della attualità nella sua testimonianza, di quale esempio trarre dalla sua vita di laica e, proprio a motivo del suo essere laica e della sua carità, è stato deciso di dare il suo nome all'Associazione.

È andata delineandosi un'idea guida: contemplare la grandezza dell'uomo in quanto immagine di Dio, depositario del suo amore, da recuperare alla sua originaria dignità; essa, nello statuto dell'Associazione, è stata espressa in modo generale: testimoniare la carità misericordiosa di Dio

Padre a favore di chi si trova nel bisogno.

In quel tempo i bisogni che interpellavano maggiormente il volontariato sulla linea della missione individuata erano gli anziani soli o abbandonati, i giovani disadattati, i minori senza famiglia o con famiglia in difficoltà, le emarginazioni varie; in vista di questi andavano strutturandosi le scelte operative, la promozione e il coinvolgimento del laicato.

Nei primi mesi del 1987 si sono svolti incontri formativi per coloro che intendevano aderire all'Associazione.

Nel settembre 1987 la superiora generale, suor Francapia Ceccotto, ha comunicato ufficialmente al vescovo, monsignor Filippo Franceschi, che l'Istituto aveva accolto la sollecitazione della Chiesa verso un cammino di collaborazione con i laici; chiedeva pertanto l'adesione della diocesi di Padova alla costituenda Associazione e la designazione di almeno due persone sensibili ai problemi dell'assistenza e della carità che

Volontari accanto agli ospiti all'OPSA, una presenza umanamente qualificata.





potessero far parte del consiglio di amministrazione.

In ottobre arriva la comunicazione del vicario generale, monsignor Alfredo Magarotto: erano stati designati don Lucio Calore e il signor Silvano Buso, la cui competenza è stata determinante fin dagli inizi dell'Associazione.

L'atto costitutivo dell'Associazione "Elisabetta d'Ungheria" è del 21 ottobre 1987 ed è stato sottoscritto da quindici soci fondatori, alcuni dei quali ci hanno preceduto nella casa del Padre; di loro serbiamo grata memoria.

Fin dall'inizio la persona di riferimento designata dall'Istituto è stata suor Bernardetta Guglielmo che, con determinazione e costante impegno, ha promosso l'Associazione, ne ha sostenuto la vitalità, ne ha accompagnato lo sviluppo, l'affermazione e il riconoscimento pubblico. A lei e ai suoi collaboratori il nostro grazie.

Quanto oggi è chiesto ai fedeli laici è chiesto anche all'Associazione: sempre maggiore consapevolezza e coerenza esemplare tra fede e impegno sociale. Auguro che non venga mai meno la passione per la dignità dell'uomo e la gioia di donare gratuitamente tempo e risorse.

La protezione della santa patrona, Elisabetta d'Ungheria, mantenga in tutti un cuore vigilante e benedica ogni associato, in particolare coloro che sono posti alla guida dell'Associazione, perché traccino linee di futuro coraggiose e profetiche». (continua) ■

Dialogo con uno dei soci-fondatori: Rosetta Salvato

P. Qual è stata la tua esperienza come volontaria?

R. Ho iniziato con la frequentazione delle suore e la condivisione del loro carisma ancora ai tempi della scuola.

In seguito mi è stata offerta la possibilità di trasformare un'esperienza lavorativa part-time, il doposcuola all'istituto Santa Caterina svolto durante gli anni dell'università, in una rete di relazioni più profonde con suore e ragazze, fino alla condivisione con loro di diverse esperienze di vita personale e familiare: il mio matrimonio, il battesimo dei figli ecc...

Successivamente avevo riavviato, come volontaria, l'esperienza del doposcuola presso la comunità educativa "Bettini", come occasione per affiancare, anche se per breve tempo, i minori, seguiti anche nel cammino formativo, in collaborazione con gli educatori.

Questo ha portato alla decisione familiare di proporci come famiglia-aperta per ospitare una minore un pomeriggio alla settimana per un paio di anni.

Da alcuni anni, a causa di maggiori impegni lavorativi, ho dovuto sospendere l'esperienza del volontariato, non potendo più garantirne la continuità.

Ciascuno, nel fare la sua scelta di "volontario" si era mosso spontaneamente e individualmente: o perché a conoscenza di determinate situazioni o per familiarità/amicizia con le suore.

P. Di fatto esistevano già tante storie individuali di volontari, intesi come privati, impegnati nel bene. Anche tutti gli altri soci fondatori, infatti, affiancavano/collaboravano con le suore nelle numerose realtà in cui esse svolgevano il loro servizio: OPSA; Cucine Economiche Popolari... Quali sono state le motivazioni che hanno mosso l'adesione al progetto della costituzione dell'Associazione? Qual è stato il senso del passaggio da privato volontario a socio-volontario?

R. L'input è venuto dalle suore elisabettine che hanno riunito attorno ad un tavolo alcuni volontari-laici-collaboratori, i rappresentanti della Chiesa locale e loro stesse per discutere su un progetto di collaborazione effettiva che mirasse a dare delle risposte ai bisogni emergenti.

La novità-sfida era poter essere part-

ners, seppur con modalità e ruoli distinti, di un progetto unico, che riuniva in sinergia le diverse competenze, le diverse capacità anche professionali, il desiderio comune di testimoniare. La sinergia avrebbe potuto rispondere, in modo più efficace al bisogno e sarebbe stata anche un "modello/paradigma" di collaborazione nella Chiesa.

L'idea-base/fondante, l'identità dell'associazione, può essere così espressa: essere volontari cristiani nella chiesa locale. Il mantenimento della propria identità cristiana, con tutto l'insieme di valori di cui è portatrice, è la ragione della sua specificità. Non solo fare il volontario, ma essere volontario secondo uno stile cristiano.

Così siamo passati da tante storie separate, ad un intreccio di storie che creano/tessono una storia comune: quella dell'Associazione.

P. Perché costituire un'associazione e quindi darsi una struttura ben definita?

R. Darsi una struttura ben definita rispondeva alle esigenze di riconoscimento del ruolo del volontario, di tutela del volontario nel suo operare, di identificare e responsabilità anche sul piano legislativo, di formazione del volontario come processo di maturazione della consapevolezza del proprio essere volontario come persona accanto ad altre persone.

P. Come vedi tu l'Associazione, come la definiresti?

R. La vedo una storia comune che si alimenta, vive, si sviluppa grazie all'incontro con storie personali, di coloro, cioè, che aderiscono al cammino dell'esperienza del volontariato

Non vedo in questa storia un unico autore, che decida in quale modo collocare i luoghi, i tempi e i personaggi.

Direi che gli autori sono tutti coloro che "ci entrano" nell'esperienza, proprio nel senso di starci dentro, anche se per periodi di tempo limitati.

Neppure scorgo dei protagonisti, collocati in posizione privilegiata rispetto ad altri personaggi cosiddetti secondari: c'è reciprocità di presenza, c'è relazione, c'è incontro, semplicemente.

Pensando ai molti settori in cui l'Associazione opera, i luoghi di questa storia comune costituiscono un contesto ricchissimo.

LE SUPERIORE DELLA PROVINCIA ITALIANA SI INTERROGANO

In dialogo con la situazione attuale

Dall'assemblea formativa di marzo 2012

di Paola Rebellato
stfe

Crescere nella dimensione socio-politica per essere profezia di relazioni costruttive.

Alla luce dei Capitoli

Il Consiglio provinciale, alla luce degli obiettivi del Capitolo provinciale e del Capitolo generale, ha ritenuto di dar voce all'impegno di *dire Dio con la vita e con l'annuncio... dentro la storia di oggi* approfondendo la situazione socio-politico-economica italiana.

Lo ha realizzato con le superiori della Provincia italiana, riunite nei giorni 12-14 marzo 2012 presso la casa dei Santuari Antoniani a Camposampiero - PD.

A introduzione della più ampia riflessione sull'oggi, la superiora generale, madre Maritilde Zenere, interviene con una meditazione sul binomio povertà-provvidenza, così come è stato vissuto dalla fondatrice, Elisabetta Vendramini, e dalle prime sorelle.

Quattro i nuclei da attorno ai quali si sviluppa il suo dire:

Elisabetta e l'azione provvidente dello Spirito: la Madre sperimenta e riconosce la Provvidenza divina che interviene nella sua vita. È Dio stesso che le dona il necessario per vivere ed è ancora Dio che con sapienza e amore la conduce a seguirlo, a vivere il santo vangelo e ad aderire alla sua volontà.

La sua esperienza è segnata sia dalla vicenda storica del tempo, sia dalla dedizione totale ed esclusiva al disegno del Padre.

Come Gesù, che spogliò se stesso a causa del Regno, anche Elisabetta si spoglia delle sicurezze, degli affetti, dei progetti personali. Affronta le difficoltà ricevendo dalla mano di Dio il dolce e l'amaro, perché tutto è suo dono e tutto è rivolto al nostro vero bene. Si affida all'alta provvidenza del Padre celeste e al suo amore e cura, in ogni e per ogni bisogno sia materiale sia spirituale.

Don Luigi Maran, "provvido custode": lo incontra in casa del fratello Luigi e intuisce essere quella la persona che la Provvidenza le offre come guida. Da quel momento l'opera del Maran si intreccia con quella della Vendramini che nutre nel cuore il desiderio di realizzare in Padova ciò che non le era stato possibile in Bassano sua terra natale. Alle attese spirituali di Elisabetta, il Maran offre strumenti operativi e apporti di tipo concreto, non intuizioni carismatiche. Don Luigi va incontro alla Provvidenza, si reca alle piazze (forse la Provvidenza attende che le si vada incontro?), si prende cura della organizzazione logistica e si preoccupa di non far mancare nulla alla nuova famiglia spirituale tanto che la Madre, nel *Diario*, lo paragona ad una colomba attenta a costruire un nido protetto per i suoi piccoli. L'apporto di don Luigi Maran fu così determinante che non si può pensare la fondazione, nei primi trent'anni di vita, disgiunta dalla sua collaborazione.

Le sorelle, dono e impegno: fa riflettere la situazione di povertà che riguarda le persone agli inizi della fondazione (due compagne, più, in seguito, una terza, non facile!). Eppure da questa povertà Dio trae energia e vita per un servizio e per una istituzione

che parla nella Chiesa e nel mondo il linguaggio del dono e trova la sua ricchezza nel farsi povera. Con queste "povere" Elisabetta si pone non solo nel suo ruolo di "guida istituzionale" ma cura relazioni di materna amicizia che sono come una molla provvidenziale che fa crescere le persone dentro un progetto che le rende segno visibile dell'infinita misericordia del Padre per gli uomini.

La provvidenza oggi: come istituzione inserita con il proprio servizio nella fascia sociale forse più colpita dalla crisi di questo tempo, sentiamo da vicino la sofferenza di molti e siamo fraternamente solidali con tante persone che si trovano nel bisogno e non sanno come soddisfarlo.

Il nome della provvidenza, oggi, seconda quanto affermava anche Giovanni Paolo II, è la *solidarietà che è un'esigenza diretta della fraternità umana e cristiana*. In tal senso ne parla anche il Catechismo della Chiesa cattolica ai nn. 1940-1941-1942: la solidarietà non solo presuppone un ordine sociale più giusto, ma, in un certo senso, lo supera, così che la Chiesa (e in essa molte istituzioni religiose), oltre a diffondere i beni spirituali della fede, ha favorito lo sviluppo del benessere temporale, al quale spesso ha aperto vie nuove.

Situazione socio-economica in Italia

Viene illustrata dai collaboratori del servizio della Pastorale Sociale della diocesi di Padova, coordinati dal delegato vescovile, don Marco Cagol.

Il dottor *Amedeo Levorato*, esperto di economia, presidente UCID (Unio-



Distribuzione dei pasti alle Cucine popolari, Padova, dove approda una fascia sempre più ampia di persone bisognose colpite dalla attuale situazione di disagio economico, e non.

ne cristiana Imprenditori e dirigenti – Padova) presenta il quadro globale della crisi odierna, evidenziando cause e aprendo orizzonti di speranza.

La dottoressa *Maria Bezze*, ricercatrice presso la “Fondazione Zancan” - Padova, affronta il tema del futuro del welfare (azioni di soggetti pubblici finalizzate a fornire protezione o rispondere a bisogni per garantire benessere alle persone) tra debito pubblico e trasferimenti della ricchezza. Evidenzia la crisi che esso sta attraversando a causa dei tagli dati all'assistenza di cui sono vittime le fasce più deboli; indica alcuni germogli di speranza che potrebbero essere tenuti in considerazione dalle istituzioni religiose, come è accaduto nel passato, citando il contributo dei religiosi alla costruzione del welfare in Italia.

Il contributo del dottor *Gianni Saonara*, già parlamentare, esperto di politiche del lavoro, fornisce ampie informazioni sulla questione del lavoro e offre alcune idee per valutare che cosa progettare per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, che ricrea la speranza.

Infine *don Marco Cagol*, che ha coordinato tutta la giornata, offre alcune prospettive etiche per creare coesione sociale e fraternità.

Pone in premessa alcune considerazioni sulla persona.

Ricorda che il funzionamento della società dipende dalle libere scelte delle persone e non dal determinismo di leggi naturalistiche. La persona vista, secondo la dottrina della chiesa, non come individuo né come massa indistinta, ma all'interno di un intreccio di relazioni mutue, organiche e armoniche.

Tra le cause e le conseguenze di alcuni meccanismi della crisi attuale c'è una deriva individualistica o massificante della concezione della persona. Si può quindi concepire la relazione economica in termini del tutto individualistici (massimizzazione del mio profitto personale): un sistema economico basato sul consumismo prevede una società di “individui” (il *single* consuma di più di chi vive in comunità!); una società consumistica “ha bisogno” di disgregare-frantumare le relazioni, di poca coesione sociale. L'antropologia individualista può essere quindi funzionale ad un certo tipo di mercato.

D'altra parte l'uomo ha bisogno di sentirsi parte di un gruppo: questo sentire può venire strumentalizzato da un'economia che tende a “massificare”, ad esempio i consumi e le modalità del consumo (vedi la funzione “aggregante” dei centri commerciali!).

Alla concezione individualistica o massificata della persona si accompagna la tendenza a relegare nel privato il riferimento al trascendente, per cui l'uomo chiuso alla trascendenza diventa incapace di andare oltre sé, chiuso nel soddisfacimento dei propri bisogni e interessi. Anche l'indebitamento è un modo di chiudersi al futuro, consumando già oggi quanto si verrebbe a guadagnare domani (contrariamente al risparmio visto come un ponte tra presente e futuro): il “tutto e subito” rinchiude nel presente ed uccide il futuro.

Don Marco lancia un appello al recupero del valore culturale e politico della dimensione comunitaria-relazionale, antidoto alla deriva individualistica e massificante.

La costruzione e ricostruzione del tessuto comunitario, del tessuto sociale, ha una grande valenza economica e politica. Nella comunità è possibile tenere viva la dimensione della carità, necessaria alla vita di una società, come è bene sottolineato dal Papa nella *Deus Caritas est* ai nn. 28-29.

Tra le provocazioni per la comunità religiosa, don Marco ricorda la dimensione della gratuità, una forma di “carità politica” con l'essere “generatori di pensiero”, l'interrogarsi sulla qualità dei consumi, l'essere fautori di un circolo economico virtuoso con le scelte quotidiane.

E ora?

Tenendo sullo sfondo l'intenso e prolungato ascolto coniugato anche con la breve relazione dell'economista provinciale sulla situazione della Provincia Italiana, presentata il primo giorno, l'Assemblea si interroga su possibili passi concreti da operare per stare costruttivamente dentro la situazione.

Tra le suggestioni, quella di creare reti di relazioni anche tra congregazioni religiose e agenzie laicali per prendersi a cuore le nuove povertà ed essere seminatrici di speranza.

La ricchezza di riflessione emersa nei lavori di gruppo evidenzia, tra le molte cose, che le suore hanno a cuore l'umanità di cui si sentono parte e ne *condividono* gioie e dolori, fatiche e speranze; avvertono l'importanza di conoscere la realtà, di appropriarsi della *Dottrina sociale della Chiesa*, di essere nella realtà persone che stimolano la riflessione, il dono e la collaborazione mettendo in circolo la provvidenza, diventando contenitori di gratuità in modo visibile e condiviso e favorendo spazi di gratuità.

Le riflessioni dei relatori hanno aiutato a divenire pensose anche su aspetti di legalità e di giustizia che toccano la vita concreta, creando le premesse per una vita più giusta e dignitosa. ■



IL DOPOCAPITOLO GENERALE

Un'esperienza da "costruire"

Oltre la gioia dell'incontro

a cura di Aurora Peruch
sffe

**Il dopocapitolo generale
come conferma di un processo
per il rinnovamento
della famiglia elisabettina.**

Vivere l'esperienza di un Capitolo generale è sperimentare in modo unico, coinvolgente quello che anima, spinge e frena, fa camminare e ferisce una famiglia religiosa.

Lo dice chi lo vive per la prima volta. Lo ripete chi di Capitoli ne ha vissuti molti. E sempre se ne esce con la consapevolezza che le cose di famiglia investono anche tutta la responsabilità personale.

Così è stato anche per il Capitolo generale 2011.

Come *trasmettere, coinvolgere* tutte le sorelle? Ci siamo chieste.

Raccontare, ci siamo dette.

E il raccontare si è fatto subito un andare a incontrare le sorelle nelle comunità, già bene informate anche via *internet*, portare la *Relazione* di Madre Margherita, narrare storia e immagini dell'esperienza capitolare bella, forte, di preghiera e di fraternità.

Più impegnativo si è presentato poi coinvolgere nei contenuti, negli orientamenti e nelle dinamiche che avevano condotto alle scelte e alla *Scelta prioritaria*.

Gli incontri postcapitolari, distribuiti in modi diversi nel tempo e nello spazio "inter-

nazionale" elisabettino, a detta della maggioranza delle suore, hanno coinvolto tutte nelle scelte di famiglia, riproponendo "in piccolo" il metodo delle "priorizzazioni", con un poco di presunzione, come qualcuna ha opportunamente notato.

Sono molte le voci che dicono apprezzamento per queste occasioni dove il clima, segnato dalla gioia di ritrovarsi insieme, è stato quello della festa nell'interscambio di sorelle, nella condivisione di quello che ci fa "famiglia".

In Italia (Consiglio generale e provinciale insieme) e in Egitto questi incontri, svolti nella semplicità, socializzando importanti contenuti in modo adeguato al gruppo, ma sostenuto e dignitoso, hanno stimolato ad esprimere con libertà il proprio contributo, a condividere perplessità e interrogativi e hanno messo in movimento la responsabilità di ciascuna per scegliere, "votare", gli *orientamenti* più urgenti, ora, per noi.

Anche negli incontri successivi, per la consegna degli *Atti del Capitolo* (nelle due foto), è piaciuto molto lo stare festoso e gratuito insieme, l'ascoltare la voce familiare di madre Elisabetta



e l'esperienza delle prime sorelle nella rilettura semplice e profonda di madre Maritilde; è piaciuto contemplare in immagini l'icona che ha illuminato e che accompagnerà tutto il cammino.

È stata particolarmente apprezzata la restituzione delle cosiddette "priorizzazioni".

Certamente «ricentrarsi su Gesù», formarsi alla sua scuola resta la prima urgenza, ma il «costruire fraternità», il giocare la vita, la consacrazione e la missione, a partire dalla sperimentazione dell'Amore-Misericordia che si fa ascolto, rispetto, perdono, prendersi cura... reciproci, è l'aspetto che è stato sottolineato da tutte le circoscrizioni, dicendone anche il bisogno più grande, il "dente che fa male", la sfida da correre se davvero si vuole «far propri gli interessi di Gesù» e «servire i cari prossimi».

Molte sorelle hanno sottolineato la partecipazione viva, intensa durante gli incontri.

Ma poi? - si chiedono - perché si ritorna così facilmente alla routine che appiattisce e disanima?

Già.

E qui comincia a prendere o a non prendere forma un vissuto capitolare così significativo.

Perché il bisogno di novità, di "inedito" nasce dalla vita concreta. Le «forme nuove», le «comunità internazionali», espressioni che hanno fatto pensare, che hanno interrogato, non possono che essere frutto e risposta del dono carismatico, che personalmente e comunitariamente ci abita, alle grosse domande che oggi la realtà ci pone. ■





ATTINGENDO ALLE FONTI

I nomi della passione apostolica

Leggendo Elisabetta Vendramini

a cura della redazione

Pubblichiamo l'intervento di suor Francipia Ceccotto nella tavola rotonda al 29° Capitolo generale, celebrato a Torreglia (PD).

Dire Dio

«Rimane il nostro primo e, direi, unico compito. Dire il Dio di Gesù Cristo che si è sperimentato nella preghiera, nella meditazione della Parola, nella liturgia; dirlo con una vita accesa dall'intimità con Gesù (lo sposo) povero e crocifisso¹. Una urgenza e un impegno.

Dire Dio come Dio-Amore, sommo bene, tutto benignità e bontà, ci radica nel Vangelo e ci intona profondamente con il carisma francescano.

E dire Dio al femminile, perché così richiede il nostro genere e perché tali ci vuole madre Elisabetta: capaci di testimoniare il sapiente disegno di Dio nei riguardi dell'uomo e la sua grande misericordia.

«Non so - annota la teologa Cettina Militello - da dove sia giunto a Elisabetta Vendramini così insistente il tema della misericordia. Forse all'interno di un sana reazione al giansenismo che in modo devastante aveva promosso il tema di Dio giudice». Senza dubbio possiamo ammettere un sentire molto

vicino a quello veicolato dalla spiritualità francescana, fatto proprio e tradotto da un cuore di donna affettivamente ricco, vulnerabile al dolore e alla sofferenza degli altri. «Elisabetta legge nella sofferenza del Dio umanato la volontà compassionata di condividere la condizione umana, condizione sofferta, condizione di dolore², e l'attuazione di un sapiente disegno di amore.

«Dio, non potendo patire, sorti fuori di sé affine di dolersi onnipotentemente della perdita eterna della sua fattura. Oh, amore! Oh, qual essere grande vidi ancora l'uomo. Sì, grande essere se merita le pene di un Dio. Là, nell'orto intellettualmente lo vidi con



Contemplazione e azione, identità della suora elisabetta apostola.

chiarezze soffrire da Dio perdite tali!» (D 568).

Dire Dio *sapienza* - è di Madre Elisabetta l'esclamazione colma di stupore: *Onnipotente sapienza e Sapiente onnipotenza*, - è rendere visibile e sperimentabile il suo modo di agire nella storia e di camminare con noi; è riverberare nel mondo la sua luce e la sua bontà.

Il tema della sapienza ha immediatamente valenza operativa: «è iniziata alla scienza di Dio e sceglie le opere sue» (Sap 8,4) e si accompagna al tema del coraggio, dell'ardimento, della battaglia e dell'eroismo.

Saggezza, sapienza, scienza sono tutti termini che rimandano a soggettività, a operatività, a maturità, a coscienza di sé. Ben si conciliano con quanto lei stessa afferma quando dice che: «La nostra famiglia, i nostri sacri impegni abbisognano di donne, ma di donne forti; di donne che combattere vogliano i loro vizi, nemici e tendenze; di donne che abbracciare si sappiano alle pene, agli stenti, alle fatiche; di donne che per il bene altrui scordare sappiano se stesse; di apostole, in una parola, quanto i loro impieghi e capacità lo permettono» (I 38,1).

Apostole

È termine che si può correlare con: *messe, vigna, gregge, pesca; coltivare, piantare, seminare, spargere, pascere, faticare, cercare, rintracciare, chiedere a Dio, pregare...*

«Oh, grazia che è quella a noi data! Fra mille voi scelte per Gesù! Da una eternità destinate ad operare nella sua vigna come gli apostoli» (I 2,4).

Il ricorso al termine "apostola" è «davvero ardito», sottolinea la Militello: il dirsi apostola e definire apostole le sue figlie non è espressione scontata nell'Ottocento.

Elisabetta sente che la sua vocazione è in linea - consimile, lei dice scrivendo a padre Bernardino da Portogruaro (E 877) - con quella dell'apo-

stolo Paolo. Perciò non esita a definirsi tale: apostola, cioè posta per “chiamata” nella condizione di apostola, ossia di inviata e testimone.

«Paolo, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il Vangelo di Dio [...] per essere suo testimone» (At 26,16).

«Vidi ch’io fui eletta per essere ai peccatori miei pari, vera madre, onde farli ricorrere e provare, come io sperimentai, le misericordie divine, invero strabocchevoli ai miei riguardi» (D 2629).

Parallelismo notevole!

Dunque un modo non usuale di definirsi. «Gli apostoli erano maschi e ciò ha determinato tutta una serie di conseguenze e di convincimenti che hanno in qualche modo collocato le donne fuori dallo spettro semantico e operativo dell’apostolato, almeno fino al secolo XX»³.

Madre Elisabetta attribuisce il titolo di “apostole” anche alle figlie e sorelle che con lei condividono la stessa chiamata: le invita ad agire da apostole, a riconoscere “messe” del Signore e sua “vigna” le persone, vecchi o bambini, cui rivolgono la loro attenzione educativa e formativa, le povere e i poveri che assistono e curano, le persone bisognose sia a livello materiale sia spirituale.

La iniziazione all’apostolato avviene nel piccolo mondo della comunità: qui le sorelle imparano a vivere la carità come amore che accoglie, perdona, valorizza, chiede disponibilità, addestra al dono generoso di sé.

«La messe in cui Dio ci pose è veramente apostolica. Delle figlie che ci inviò non poche paragonare possiamo ai compagni di Gesù, eletti per fondamentali pietre della sua chiesa. Conosce ben egli di quali soggetti abbiamo bisogno per il disimpegno delle nostre obbligazioni e nell’inviarci le rozze, le goffe e le povere, credi tu che a suo tempo non le voglia quali abbisognano essere per il bene delle povere inferme



Da sinistra: suor Maritilde Zenere, suor Francapia Ceccotto, suor Alessandra Fantin intrattengono le capitolari sui temi dello strumento di lavoro del 29° capitolo generale (luglio 2011).

nelle quali è nascosto?» (E 324).

A suor Giuseppina Viero, maestra delle novizie, assicura: «La nuova tua messe è un apostolato; opera in questo con la fede e obbedienza degli apostoli e come loro vedrai tu pure chi in te opererà» (E 614).

E in altra occasione: «... ci elesse come gli apostoli per il bene del nostro piccolo mondo di queste dateci figlie» (E 649).

La medesima consapevolezza Elisabetta la manifesta anche al suo direttore spirituale don Luigi Maran: «Sarò sempre seco apostola per conto di anime» (E 718).

Come il Signore Gesù chiamò gli apostoli, scegliendoli, perché stessero con lui e per mandarli a predicare (Mc 3,14), così Elisabetta e le sue figlie: la loro vocazione di religiose ha la stessa dinamica della chiamata apostolica.

Essere apostole è spendersi per il bene delle anime, in primis, delle anime del prossimo più prossimo, le consorelle. Non un operare solamente fraterno, ma un operare di tipo ministeriale, a vantaggio dell’anima. Oggi diremmo della sua crescita umana e cristiana, del suo e nostro “divenire sante”: «Animatevi alla virtù e particolarmente nella carità con le fanciulle; fa’ da apostola, Angelina mia, e Dio farà con te da amante» (E 46).

È il primo fondamentale servizio di carità.

Gli scritti di madre Elisabetta sovrabbondano di espressioni come *cercare anime* (cf. E 59; E 169), *tirare a Dio anime* (E 8), *rubarle al demonio* (cf. E 17), *pescare anime per Gesù* (cf. E 175), *chiederle a Dio nell’orazione* (cf. E 169), *coltivare le anime* (cf. E 63; E 66), *pregare per i peccatori* (cf. E 159), *attirarle al bene* (cf. E 180), *fare cuori a Gesù con detti, fatti e atti* (E 96): espressioni tutte che vanno a sottolineare il carattere ministeriale dell’impegno caritativo.

Al di là del linguaggio usato, cogliamo la sostanza che è quella della chiamata a condividere la fatica apostolica, l’impegno di annunciare Gesù rendendo visibili i segni della sua presenza rivelatrice del Padre.

Fare gli interessi di Gesù

Sottolineo subito che l’invito ad assumere come *propri gli interessi* del Signore si pone nella dinamica di una relazione di intimità sponsale.

Gesù è lo sposo il cui amore rende possibile la reciprocità e lo scambio. Accogliendo l’elezione vocazionale come dono di amore totale ed esclusivo, diventiamo capaci di rispondere e di corrispondere con la forza e la inten-



sità del medesimo amore e di viverlo e manifestarlo con le nostre persone.

Conosciamo l'immagine con cui la madre fondatrice arriva all'intuizione del mistero di Dio, amore che si dona come sommo bene delle sue creature rendendole riflesso della sua stessa vita.

Scrivo: «Vede il mio intelletto l'essenza divina sotto la forma di una immensa luce la quale tramandava immensità di lume a guisa di raggi e questa vidi investire i beati di quello splendore, tutti però conforme alla capacità e merito loro [...] Vidi questa indicibile luce, non paragonabile a luce alcuna visibile, investire l'anima e il corpo di Gesù e di Maria, come investe il sole dei tersissimi cristalli e tutti farli altrettanti soli [...].

Vidi poi sotto forma di luce i beati tutti, ma con quella differenza che il sole investendo della sua luce un cristallo, lo fa un vago azzurro o verde o giallo o rosso, come lo trova» (D 2951-2952, *passim*).

Elisabetta percepisce che Dio come un *mare di luce*... si diffonde soavemente e pienamente. Contempla e comprende di essere posseduta da un amore che è dono di compiacenza, felicità di donarsi da parte di Dio, riservato non soltanto a lei, ma anche alle figlie. «Vidi tutte le mie figlie atte per questi favori, chi per una virtù, chi per un'altra» (D 2954, *passim*).

Dono partecipato che valorizza ognuna nella sua peculiarità.

L'elezione è grazia conformante con il Figlio prediletto ed ha in sé la potenza di un amore capace di prodigarsi fino a dare la vita. Perciò madre Elisabetta ci pone innanzi il crocifisso come modello di dedizione (cf. I 12,3). In Gesù crocifisso risplende la carità della passione e la compassione di Dio Padre nei confronti di una umanità ferita e sofferente a causa del peccato che la tiene lontana da lui.

Contemplandolo assiduamente non possiamo non rimanerne attratte e trasformate.

L'esperienza che lei fa per prima

apre il cammino in cui ci introduce accompagnandoci con il suo esempio e insegnamento: cammino che continua nel tempo assumendo dimensione storica concreta e coerente nel suo attualizzarsi.

Concretamente: interessa a Gesù far conoscere il Padre e l'amore che porta all'uomo; interessa a Gesù che il vangelo sia accolto e il suo regno si diffonda. Madre Elisabetta è esplicita al riguardo: «Gli interessi del nostro Sposo essere devono i nostri, e questi sono di portare anime a Dio, di molto affaticare e pregare per la conversione dei nemici della Chiesa e dei cattivi cristiani» (I 5,5).

Sostanzialmente è impegno a lavorare per il bene delle anime, per rendere accessibile e tangibile l'amore di Dio con il nostro amore e la nostra fede.

«Siate con chi vi mira e tratta calamite alla virtù, di conforto e sollievo alle povere inferme» (E 234).

«L'odore del vostro buon procedere religioso sarà al mondo una giocanda e odorosa spirituale primavera che farà a voi avvicinare l'afflitta per consolarsi, la turbata per calmarsi, la travata per aiuto a rimettersi sul buon sentiero» (E 236).

L'esempio di vita dedicata esclusivamente a Dio e la carità verso poveri e bisognosi di ogni sorta hanno avuto da subito forza aggregante attorno alla prima piccola comunità elisabettina e impatto sociale notevole.

Ma la scoperta del nucleo attorno al quale cresce e si sviluppa il dono di una carità che sia annuncio di Dio e servizio evangelizzante matura più avanti rispetto al momento fondativo.

Siamo nel gennaio 1844. Elisabetta arde dal desiderio di far conoscere a tutti l'amore incontrato, «fui così consolata: Quell'amore che vorresti nel mondo tutto procura di seminarlo nella tua comunità e farne così un modello».

Il giorno successivo continua scrivendo così:

«Pareami ancora che tal accesa famiglia si spartirà in molte e, col dilatar-

si, accenderà come io bramo il mondo tutto, in quel modo che disporrà il Signore» (D 2641-2642, 2644, *passim*).

Ministero caritativo - servizio regale

Dedicarci alle opere di misericordia è necessità diffusiva dell'amore che ci ha attirato e consacrato ed è *servizio regale*.

Madre Elisabetta alle novizie dice: «Voi siete promesse spose con il Figlio di Dio sovrano e siete poste nelle mie mani per educarvi alla reale» (I 9,5).

Elisabetta sente che il suo compito è di fare della sposa una regina non dissimile dallo sposo.

Il Figlio di Dio è sovrano, è re: ascoltiamo l'affermazione dalla bocca stessa di Gesù in risposta alla domanda di Pilato: «Tu lo dici, io sono re» (Gv 18, 37). Si tratta di una regalità che vediamo pienamente manifestarsi nella tragedia della passione: un amore vittorioso sull'odio, sul rifiuto e sulla morte stessa.

Nel dialogo tra Gesù e Pilato riportato dall'evangelista Giovanni, Gesù afferma di essere re, ma che il suo regno non è di origine terrena, viene dall'alto, è spirituale; non si fonda sulla potenza mondana. La sua regalità e sovranità si manifesta nella testimonianza resa alla verità. Nel linguaggio giovanneo la verità consiste esattamente nella rivelazione piena della bontà del Padre che Gesù realizza e compie amandoci fino al dono estremo sulla croce.

Per madre Elisabetta la regalità del servizio caritativo tende a misurarsi con dimensioni di totalità e di eroicità e giustifica sia il confronto assiduo con il *crocifisso amore* sia con la carità eroica. ■

¹ MADRE MARGHERTA PRADO, *Relazione sulla vita dell'Istituto - sessennio 2005-2011*, p. 69.

² C. MILITELLO, *Lettura antropologica al femminile dell'Epistolario in Elisabetta Vendramini guida spirituale*, 2004, p. 227.

³ C. MILITELLO, *cit.* p. 222.



ACCANTO A CHI SOFFRE

Solidarietà tra poveri

di Jessica Roldán
sffe

Un'esperienza di impegno che conferma la nota espressione di papa Benedetto XVI: i giovani non hanno paura del sacrificio, ma di una vita senza senso.

Nel mese di marzo scorso gli abitanti della nostra provincia di Manabí hanno vissuto momenti tragici. Le abbondanti piogge, cadute lungo tutta la costa, hanno causato inondazioni danneggiando molti raccolti e distruggendo le case.

Portoviejo, città dove viviamo, ha pure sofferto per le forti piogge e nello stesso tempo per la mancanza d'acqua, perché lo straripamento dei fiumi ha danneggiato le turbine rendendo impossibile il processo di potabilizzazione dell'acqua.

Noi suore abbiamo rivissuto l'esperienza dei primi tempi della missione: raccogliere l'acqua piovana con tutti i recipienti possibili, andare a prendere più volte al giorno, in un posto un po' lontano, l'acqua necessaria e usarla sempre con parsimonia.

Ma il nostro andare e venire non era paragonabile alla sofferenza di tante famiglie che oltre a non avere acqua avevano perduto casa e beni.

Un giorno i giovani della parrocchia "San Pablo", rendendosi conto della realtà che si viveva nella provincia, hanno preso l'iniziativa di andare di casa in casa per raccogliere indumenti e alimenti e portarli alle persone alluvionate.

La zona in cui viviamo è molto povera, ciononostante abbiamo sperimentato ancora una volta come il po-

vero sappia aiutare che è nel bisogno e sempre si possa condividere quello che si possiede così che un piccolo gesto possa far parte di un progetto solidale.

Tutta la mattinata di un sabato è stata dedicata alla raccolta, il pomeriggio alla selezione di viveri e indumenti e il martedì abbiamo iniziato a percorrere le zone più povere e danneggiate.

È stata un'esperienza molto bella accompagnare i giovani che con entusiasmo hanno realizzato questa piccola opera di misericordia.

Ascoltiamo quanto essi stessi ci comunicano:

Sono una giovane della parrocchia e mi sento felice della risposta generosa che ci ha dato la gente del nostro quartiere. Anch'io provengo da una famiglia povera, però ho provato tanta compassione vedendo la situazione della gente che non aveva un tetto dove ripararsi. Ho provato tanto dolore che arrivata a casa ho detto alla mamma che siamo ricchi in paragone di coloro che hanno perso tutto.

Quando siamo andati a distribuire gli alimenti e gli indumenti suor Jéssi-



Le «grandi acque» non fermano l'amore.



ca ci ha lasciato una domanda su cui riflettere per condividere poi la risposta con il gruppo.

Per me è stata davvero un'esperienza positiva che mi ha aiutato a uscire dal mio egoismo e mi ha aperto a un'altra realtà. Ho scoperto che molte volte mi lamento di inezie mentre c'è gente che soffre davvero e che può essere aiutata con piccole iniziative.

Patricia Intriago

Siamo andati in due luoghi: a Puerto Lloor dove quasi tutte le case erano inondate per lo straripamento dei fiumi e in una scuola. L'esperienza è stata molto forte e interessante. Abbiamo fatto catena per attraversare i fiumi e i rigagnoli che si erano formati e siamo entrati nelle case inzuppandoci d'acqua, sporcandoci di fango e senza preoccuparci se l'acqua ci arrivava ai fianchi.

Janeth Mora

Anch'io ho vissuto una bella esperienza. Le suore elisabettine sono le nostre maestre e grazie al loro appoggio possiamo realizzare opere buone. Loro ci hanno insegnato a guardare la realtà che ci circonda e ad agire prontamente quando si tratta di fare il bene al prossimo.

A livello di Governo non era stata presa nessuna decisione. Si aspettava che venisse decretato lo stato di emergenza. Però noi non abbiamo aspettato. Abbiamo visto il bisogno e abbiamo deciso di fare qualcosa nonostante la nostra povertà. Quando siamo andati nella scuola che ospitava quaranta famiglie, le persone che si trovavano lì si sono congratulate con noi perché fino a quel momento nessuna istituzione si era avvicinata per aiutare.

A noi non interessavano tanto gli applausi, solo volevamo fare un'opera buona e far vedere agli adulti che è importante agire senza aspettare gli ordini di persone alle quali mai manca l'acqua, la luce e il cibo. E che i giovani sono sensibili di fronte alla realtà e che quando si vuole si può.

Segundo Morera



VITA CONSACRATA E DISAGIO

Testimoni di prossimità

Radicare in Gesù come tralci

di Rosarita Saggiorato
stfe

Eco dell'incontro nazionale di Roma - 19 e 20 aprile 2012 - per le religiose che prestano un servizio di volontariato nelle carceri italiane.

La presenza nelle carceri è oggetto di attenzione e cura in molte congregazioni religiose ed è stato bello incontrarsi - Istituto Salesiano "Sacro Cuore", via Marsala, 42 - per una sosta formativa, informativa e uno scambio, grazie all'organizzazione realizzata da don Virgilio Balducci, ispettore generale dei cappellani del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e del dipartimento della giustizia minorile, e dalle suore referenti regionali. L'incontro è stato ricco di contenuti e di interazioni.

Don Franco Diamante, cappellano delle carceri di Velletri, ha condotto una importante riflessione sul tema: "Testimoni di prossimità in carcere". I testi di riferimento sono stati gli "Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010 - 2020: "Educare alla vita buona del Vangelo", con particolare riferimento al numero 54, e il capitolo 10 del vangelo di Luca.

Sono seguiti interessanti interventi teorici ed esperienziali: il dottor Maurizio Improta, responsabile dell'Ufficio Immigrazioni presso il Ministero degli Interni, ha parlato della legislazione relativa agli stranieri in Italia; alcuni volontari della comunità di Sant'Egi-

dio hanno presentato esperienze di vicinanza e di aiuto a persone reclusi in alcune carceri italiane e non; la professoressa Caterina Greppi, docente di diritto islamico presso il Pontificio Istituto Orientale si è intrattenuta su: "La prossimità nel dialogo interreligioso e interculturale".

L'assemblea è stata quindi coinvolta in modo attivo e propositivo in un laboratorio sul tema, guidato dal professor Giancarlo Cursi, docente di Pedagogia sociale, e dalla dottoressa Francesca Busnelli, docente presso la Pontificia Università Salesiana.

Gli interventi, le esperienze ascoltate e il laboratorio hanno offerto un incoraggiamento a tutte le partecipanti ad essere testimoni di fede e di carità in questi luoghi di sofferenza perché la fragilità, che appare un problema, possa divenire una risorsa, occasione di ricerca di senso, attraverso una relazione di aiuto e di accompagnamento.

La relazione di *prossimità* riguarda non solo l'uomo fragile e bisognoso, ma anche colui che usa la carità, quella che scaturisce da Dio: «un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe compassione. Gli



si fece vicino, gli fasciò le ferite ... e si prese cura di lui» (Lc 10, 33-34).

Il Samaritano si accorge dell'uomo incappato nei briganti e lo aiuta: ha pietà di lui; si fida e condivide la sua situazione, la sua povertà, la sua impotenza. Lo soccorre gratuitamente, in atteggiamento di amorevole servizio.

I suoi atteggiamenti di compassione, pietà e umiltà possono essere paradigmatici per chi opera accanto ai detenuti, quali segni visibili dell'amore che Dio nutre per ogni persona. Questa la consegna che ci ha affidato il convegno.

Da tre anni frequento il carcere circondariale "Il Castello" di Pordenone. Alla domenica pomeriggio sono presente, insieme ad altri volontari laici, alla celebrazione di due sante messe.

Ogni mercoledì pomeriggio incontro quei detenuti che chiedono un colloquio. La mia vuole essere presenza di incoraggiamento e di speranza, con un ascolto attento, uno stare umile e fiducioso accanto a chi vive la solitudine, il rimorso, la confusione, l'impotenza, la disperazione.

Il più delle volte, a causa del reato, si sono rotti i rapporti con familiari e amici. Mi si chiedono allora telefonate o visite alle famiglie per accorciare le distanze e tenere contatti con i parenti: un compito impegnativo e delicato. Qualche volta sono stata richiesta dal Direttore del carcere di accompagnare alcuni detenuti dell'ultimo anno di reclusione, in ore e tempi stabiliti, per una visita in famiglia segnata da malattia grave dei genitori o per un graduale inserimento nell'ambiente di provenienza.

La presenza in questo ambiente è per me una scuola di gratuità, di pazienza, di incontro fiducioso con una umanità debole e sofferente che ha perso il gusto del bello e del vero.

Il messaggio cristiano incarnato in Gesù e da Gesù, vissuto e testimoniato ora da noi suoi discepoli radicati in lui, possa offrire speranza e certezza a questa umanità smarrita. ■



FORMARSI PER FORMARE

Educare all'ascolto

La suora elisabettina ascolta i giovani

a cura del
Coordinamento Pastorale giovanile
della Provincia italiana

**Incontro di formazione
delle suore impegnate
nella pastorale giovanile
vocazionale.**

Una ventina di suore della Provincia italiana si sono incontrate il 18 febbraio 2012, a “Casa S. Sofia”, Padova, nell'annuale assemblea formativa di Pastorale giovanile vocazionale per avviare percorsi formativi e di collaborazione, formarsi come animatrici vocazionali sul tema dell'Ascolto, condividere le iniziative estive da proporre proposte agli adolescenti e ai giovani. Era presente anche il Consiglio provinciale.

Il tema: “Educare all'ascolto”, si ispira agli *Orientamenti* della Chiesa italiana per il prossimo decennio: “Educare alla vita buona del Vangelo”; il sottotitolo: *la suora elisabettina ascolta i giovani*, situa la riflessione alla scuola di Elisabetta Vendramini per cogliere suggerimenti per essere ascoltatrici attive dei giovani.

Nel saluto di apertura la superiora provinciale, suor Maria Fardin ha ricordato che *educare all'ascolto* significa prima di tutto educarci all'ascolto: è una competenza che andiamo acquisendo, ma anche una dimensione costitutiva della persona. «L'uomo è uomo perché ha la parola. L'uomo è uomo perché ha udito e ode la parola». L'ascolto richiede il riconoscimento del proprio limite, la coscienza di

non bastare a se stessi; per altro verso l'esperienza di essere stati ascoltati è esperienza di rinascita, di conferma grazie al riconoscimento di un altro.

Rifarsi a questa consapevolezza è fondamentale nell'accompagnare un giovane: il dono più grande che possiamo fargli è che possa sentire di «esistere veramente perché qualcuno lo ascolta».

Siamo state quindi introdotte nel lavoro della mattinata con la guida di suor Paola Rebellato affrontando l'analisi di alcune *Lettere* tratte dal *Carteggio Vendramini-Viero*, con alcune sottolineature di contestualizzazione.

La guida di Elisabetta si presenta saggia e attenta, capace di indagare e scoprire i minimi moti che fanno ripiegare l'anima su di sé; la Madre coglie le sofferenze della suora e insiste sull'obbedienza al Signore attraverso chi lo rappresenta.

Molto coinvolgenti e ricchi sono stati i lavori di gruppo che hanno esaminato alcuni testi, guidati dalla domanda: *Quali caratteristiche dell'ascolto della Madre emergono dalle Lettere?*

Il frutto della riflessione ha fatto emergere stupore per la conoscenza che la Madre rivela dell'animo umano, dei movimenti dell'anima, per la dimensione interiore che sa esplorare. Se si tiene presente che la psicologia come scienza nasce dopo la sua morte, si capisce che la Fondatrice non applica quindi teorie, ma è dotata di capacità di leggere l'animo e di guidare le persone. Nel suo modo di relazionarsi appare evidente il suo profondo rispetto della persona.

La Madre sta in quello che suor Giuseppina le dice, pur tendendo portarla oltre; non forza mai la crescita,

non anticipa; riprende le parole riformulandole per dare alla persona la possibilità di riconoscersi.

Ne viene per noi un duplice insegnamento: da una parte come vorremmo il nostro ascolto, dall'altra come lavorare su di noi in funzione della capacità di ascoltare. Sono emersi quindi degli ‘indicatori’ per ascoltare e per formare noi stesse all'ascolto: per essere attente agli altri è importante essere attente a sé; l'ascolto esige disciplina e umiltà.

Nel pomeriggio il lavoro è stato guidato da don Andrea Peruffo, sacerdote della diocesi di Vicenza, psicologo e direttore del CDV, che ha alternato la sua proposta con lavoro di gruppo ed esercizi personali, confrontati poi in assemblea. Don Andrea ha introdotto sottolineando come l'incontro con l'altro sia “evento di grazia”, là dove avviene in profondità, a livello esistenziale, in cui opera l'azione dello Spirito.

I quattro gruppi hanno lavorato sulle domande: *Quali sono le tue convinzioni circa il dialogo e la sua metodologia? Quali sono i criteri principali con cui ti regoli?*

Sono emersi atteggiamenti e modalità interessanti confermati e integrati dal relatore che, rispondendo alla domanda: *Siamo capaci di ascoltare?*, ha offerto importanti indicazioni per una comunicazione empatica, centrata sulla persona.

Quest'ultimo aspetto è stato anche sottolineato alla conclusione dalla Superiora provinciale che ha evidenziato in tutto il percorso la costante della centralità della persona e l'attenzione al “dove siamo” noi che ascoltiamo. Non ci si può improvvisare ascoltatori.

Il dono, consegnato a ciascuna partecipante, di alcuni semi di portulaca ha espresso in forma simbolica la fiducia che quanto seminato nel piccolo fiorirà in bellezza per il regno. ■

¹ Fanno parte del coordinamento: suor Alessia Battocchio, suor Paola Bazzotti, suor Paola Cover, suor Barbara Danesi, suor Paola Rebellato e suor Emiliana Norbiato.



IN PREPARAZIONE ALLA PASQUA

Ricorda ciò che il Signore ha fatto per noi

a cura di Paola Cover
sfe

Dal 5 all'8 aprile scorsi ventiquattro giovani hanno vissuto insieme il triduo pasquale nella Basilica di Sant'Antonio a Padova¹.

L'obiettivo era semplice ma impegnativo: Ricordare ciò che il Signore ha fatto per noi, ripercorrendo le tappe più importanti della sua passione fino ad arrivare alla gioia della Pasqua; integrare i solenni e intensi e momenti celebrativi con le catechesi di p. Alessandro Ratti, francescano conventuale, e con la visita a luoghi dove la carità si incarna quotidianamente nel dono al fratello sull'esempio di Gesù che ha dato se stesso per noi. Il tutto è stato vissuto in un clima di fraternità francescana, resa viva dalla calda accoglienza delle comunità ospitanti, quella dei frati della basilica e delle suore di casa S. Sofia.

Ricordare ciò che il Signore ha fatto per noi ci ha aiutato a diventare più consapevoli del suo dono, ha dato nuova motivazione e slancio alla vita cristiana, ha fatto scoprire la bellezza del sentirsi "in cordata" con fratelli e sorelle che credono nel Signore Gesù e cercano di seguirlo nel quotidiano, tornando alle comunità cristiane di appartenenza con un dono da custodire, condividere, far fruttificare.

Alcuni giovani racconta-

no "il segno" lasciato dall'esperienza condivisa (nella foto un momento di preghiera).

... Momenti di preghiera e di riflessione si sono intrecciati a tempi di condivisione e di festa e ad uscite "fuori porta". A qualche settimana dall'esperienza, porto nel cuore un desiderio nuovo: di prendere in mano la mia vita con coraggio, senza lasciare che siano altri a decidere al posto mio. Ho recuperato la volontà di dire sì al Signore ogni giorno. Sì alla vita, ai doni che ho, alla quotidianità a volte logorante. Accolgo la sfida di un'esistenza che sia pane spezzato per amore, nella continua tensione verso Dio, fonte di ogni amore, e nell'apertura agli altri, che desidero amare con intensità e sincerità.

Chiara

«Fate questo in memoria di me». Questa è la frase che personalmente ha dato il ritmo interiore alle giornate vissute al Triduo e che mi sono portata a casa nella mia quotidianità. Nella mia vita di fede mai avevo letto dentro queste semplici e chiare parole, non le avevo mai comprese pienamente. Que-



sto è stato per me il regalo più grande ricevuto nel silenzio del cuore, perché ha segnato l'inizio diverso di un "incamminarmi all'incontro" per ricevere l'eucaristia: un incontro atteso con gioia e trepidazione, un incontro vero.

... Incontrare giovani che come me cercano di vivere la propria vita guardando a Cristo come modello e guida, è straordinario. "Stra-ordinario" perché forse noi giovani nella realtà quotidiana usciamo ancora troppo poco allo scoperto come cristiani; perché nelle nostre realtà di paese talvolta ci sentiamo soli nel seguire Cristo, continuamente messi alla prova dalla realtà in cui viviamo. Scoprire, confrontandosi, che non siamo soli e non siamo pochi, dona nuovo slancio alla propria fede per vivere poi, ognuno nel posto in cui è chiamato ad essere, con gioia e speranza, nella certezza che quel calore umano e divino, sperimentato con altri amici, continuerà ad alimentare la nostra vita.

Luana

Il rientro ai propri luoghi, come accade ogni volta in cui si lasciano esperienze belle per tornare alla realtà quotidiana, ha sempre un sapore "agrodolce": dopo l'intensa serie di avvenimenti del triduo, si cominciano a sedimentare le sensazioni, riaffiorano continuamente i volti delle persone conosciute durante l'esperienza e si vorrebbe rivivere tutto nuovamente. Ma, come ci ricorda, il Qoel: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo» (Qo 3,1). Quindi è bello sapere di avere vissuto giorni di gioia e di grazia ed un'esperienza magnifica, ma bisogna evitare la tentazione di volersi fermare montando le tende sul monte, e continuare il cammino per cui siamo chiamati. Dove questo porterà ciascuno di noi è difficile dirlo, perché dipende molto anche dalle nostre risposte alla chiamata di Dio.

L'aver però potuto vedere la carità attiva (non sbandierata, bensì gratuita) a "Casa Santa Chiara" e alla comunità "San



Francesco” a Monselice, ha certamente gettato un potenziale seme da coltivare per far nascere nell’animo motivazioni e suggestioni vocazionali di vario tipo. Mi piace, a questo proposito, ricordare il concetto “potenza-atto” di Aristotele. Tutte le cose possono passare dalla potenza all’atto: il seme è potenzialmente già una pianta, ma per diventarlo deve

avere già in sé qualcosa in atto. L’aver conosciuto ragazzi e ragazze diversi dall’immagine stereotipata che i media vogliono trasmettere, mi ha dato molta speranza e gioia che - con le testimonianze degli animatori e il contesto artistico della Basilica del Santo e naturale di Montericco - spero siano la base per permettere ai “semi potenzialmente

alberi”, che siamo noi giovani di oggi, di aspirare a diventare delle piante lussureggianti che testimoniano la bellezza di Dio e della sua opera sul mondo.

Andrea

¹ L’esperienza è stata animata da padre Alberto Tortelli, francescano conventuale, con le elisabettine suor Franca Bonato, suor Paola Cover e la comunità di “Casa Santa Sofia”.

DONNA... CHI CERCHI?

Fare spazio a Dio

di **Claudia Zabeo**
studentessa

Un itinerario per riflettere come donne in ricerca, nel confronto con donne del vangelo.

Donna... chi cerchi?: Questo il titolo di una serie di cinque incontri¹ che hanno visto una ventina di giovani donne (nella foto in basso) ritrovarsi insieme per riflettere e pregare, presso “Casa Santa Sofia”, a Padova, il sabato pomeriggio.

Ogni incontro, che si è svolto con la stessa impostazione, semplice ed efficace, proponeva una pagina di vangelo, letta ad alta voce per poterla ascoltare attentamente; seguiva una riletture in silenzio per lasciarsi toccare fin da subito da qualche passo in particolare, da condividere liberamente.

Nel secondo momento, insieme alla spiegazione, si mettevano in luce alcuni aspetti legati al vissuto interiore e alla vita quotidiana; seguivano la riflessione, la preghiera personale e la condivisione.

Dopo le titubanze iniziali, è stato sorprendente ascoltare i frutti nati dal confronto personale con la Parola, certe che ciò che pensiamo, detto ad

alta voce, diventa più concreto e può venire in aiuto di chi ascolta.

La prima donna incontrata è stata Maria, nel momento dell’annuncio, visitata dal Signore nell’ordinarietà della sua vita quotidiana. Ne abbiamo conosciuto la fiducia in Dio, l’atteggiamento riflessivo, la completa disponibilità a collaborare, e abbiamo riconosciuto che allo stesso modo anche noi siamo da lui cercate e portiamo dentro uno spazio, reale e simbolico, che ci permette di accogliere Dio e il prossimo, così come si accoglie un figlio.

Seguendola abbiamo raggiunto Elisabetta, segnata dalla sofferenza di non poter concepire. Da lei abbiamo imparato l’importanza dell’attesa e la fedeltà del Signore alle sue promesse. Nella maternità Elisabetta ricorda che il male, il dolore non ha l’ultima parola e che alla sofferenza segue una gioia che fa sussultare e danzare.

Nel vangelo di Giovanni abbiamo assistito all’incontro della Samaritana con Gesù al pozzo e ne abbiamo ripercorso l’itinerario interiore: Dio desidera giungere a noi, incontrarci

nei nostri ‘pozzi’ di solitudine e sofferenza, per donarci quell’acqua che è amore gratuito e sovrabbondante, fonte di guarigione nel momento in cui ci apriamo a lui con verità.

Abbiamo visto questa trasformazione accadere anche alla peccatrice perdonata da Gesù, nel momento in cui sperimenta la sua misericordia e lascia scorrere le lacrime in silenzio, con un linguaggio tipicamente femminile, bagnandogli i piedi e lasciandosi purificare il cuore dal peccato.

Infine ci siamo confrontate con la Maddalena e l’itinerario che la porta dalla fatica del credere a una fede matura, quando, presso il sepolcro, ascolta la parola di Gesù e lo riconosce. E siamo state invitate a dare un nome ai nostri sepolcri che ci tengono lontane dal Signore, per liberarli dalla pietra che li chiude e farli diventare spazio accogliente, grembo di vita, come lo fu il sepolcro per Gesù, luogo della sua resurrezione.

Nell’ultimo incontro ci è stata consegnata una piccola anfora, un vaso vuoto, per ricordarci il fare spazio, per accogliere il progetto che Dio ha per noi come donne, consapevoli e riconoscenti delle nostre potenzialità.

È stato bello dedicarci del tempo per conoscere meglio noi stesse e confrontarci, sentendoci sempre accolte e comprese, attraverso una esperienza fruttuosa per noi tutte. ■



¹ Gli incontri sono stati preparati e guidati da suor Paola Cover e suor Barbara Danesi e con la collaborazione delle suore di “Casa Santa Sofia”.



DUE NUOVE ELISABETTINE IN KENYA

Il rischio del volo

a cura di Paola Manildo *sffe*

Il giorno 9 aprile 2012 Elizabeth Wangui Mwangi e Julia Waithira Maina, due giovani kenyane, hanno detto il loro sì alla sequela del Signore Gesù, pronunciando i voti di povertà, obbedienza e castità nella famiglia elisabetтина.

La cerimonia, sobria e bella, partecipata nella gioia del canto e delle danze, si è svolta alla presenza di madre Maritilde Zenere, delle suore elisabetтine del Kenya e dei familiari delle due novizie nella cappella del noviziato, dove Julia ed Elizabeth hanno vissuto la loro formazione negli ultimi due anni, accompagnate da suor Maria Antonietta Fabris.

È specialmente in questo luogo, la cappella, che è maturato l'ulteriore discernimento per una vita di consacrazione a Dio nel servizio agli ultimi. Qui, davanti al Signore, le sfide della vita fraterna, così come le gioie, le fatiche e le domande del loro apostolato hanno trovato nuovi significati e nuovo slancio.

Abbiamo chiesto a suor Elizabeth e suor Julia di condividere con i lettori e lettrici di *In caritate Christi* qualcosa del loro cammino.

D: alla vigilia del vostro lasciare definitivamente Kahawa West per le nuove comunità e apostolato dove siete state assegnate cosa portate in cuore?

Julia: sono riconoscente per questo tempo di formazione e di discernimento

in cui ho potuto capire ciò che il Signore mi chiedeva e nello stesso tempo conoscere di più me stessa; in particolare, il tempo dedicato alla preghiera è stato per me un grande dono.

Elizabeth: Dio si è rivelato a me in modo particolare attraverso la vita comunitaria; la direzione che ho ricevuto mi ha aiutata a riconoscere la ricchezza della diversità e allo stesso tempo le sfide che da essa derivavano; ho sperimentato e scoperto un volto di Dio che non conoscevo, che mi chiedeva di andare "oltre" il già conosciuto, ol-



tre me stessa; in una parola di ... rischiare il mio volo

Julia ed Elizabeth: nel libretto della nostra professione abbiamo scelto di mettere la foto di un'aquila e la frase che si ispira alla Istruzione 25 di Elisabetta Vendramini: *Vorrei essere un'aquila per fissare i miei occhi nel Sole divino. Non posso voler altro che amare.*

In questa frase è ben sintetizzato ciò che abbiamo sperimentato: "volare" a

«Vorrei essere un'aquila per fissare i miei occhi nel Sole divino. Non posso voler altro che amare» (cf. E. Vendramini, *Istruzione 25*)

Dio per imparare da lui cosa sia l'amore e portare tale amore ai nostri fratelli.

D: Entrambe avevate una professione, Julia assistente sociale ed Elizabeth diploma in scuola materna. Il bene lo si può fare in molti modi anche senza entrare in una congregazione. Cosa spinge una giovane donna, come voi, a lasciare il suo lavoro e diventare suora?

Julia: è stata la scoperta che l'amore di Dio sorpassa e contiene ogni bene e quindi per me si è trattato solo di rispondere a tale amore.

Elizabeth: quando ho sperimentato la misericordia di Dio nella mia vita, non ho potuto che desiderare di condividerla con gli altri, per questo il carisma di Elisabetta Vendramini ha davvero fatto breccia nel mio cuore e man mano che lo approfondivo sentivo che mi apparteneva, che definiva la mia identità.

D: In questo lungo tempo di preparazione non avete solo studiato e pregato, ma avete offerto il vostro servizio ai bambini in parrocchia e ai poveri e agli ammalati del territorio nelle visite domiciliari. In che modo l'apostolato vi ha aiutato a discernere meglio la vostra vocazione?

Elizabeth: per me voler bene ai bambini non è mai stato un problema, in qualche modo mi è naturale; ma



Madre Maritilde riceve i voti di Elizabeth (foto sopra), di Julia (foto sotto)





scoprire che sono chiamata a voler bene soprattutto ai più difficili, che a loro sono in modo tutto speciale “inviata”, perché è proprio a loro che Dio ha urgenza di rivelare il suo volto, beh... è stata una scoperta importante e allo stesso tempo la richiesta di... un altro “volo”!

Durante l'avvento abbiamo ospitato a casa nostra un gruppo di bambini di strada, offerto loro amicizia e catechesi e poi abbiamo con loro condiviso il pranzo di Natale preparato dalla comunità; è stata un'attività importante che davvero ci ha fatto sperimentare la verità del Natale: Dio viene da



Momento della festa nel giardino della casa del Noviziato.

povero per i più poveri.

Julia: i piccoli mi hanno evangelizzato; è grazie a loro che ho potuto conoscere parecchi bambini in

situazione di forte disagio familiare, di cui poi con le sorelle della comunità ci siamo prese cura.

I poveri poi mi hanno

insegnato che nessuno è così povero che non possa donare qualcosa: da loro ho ricevuto tanto; in questo ho capito che nostro compito è aiutare gli altri a scoprire la propria ricchezza e dignità di figli amati e chiamati a riconoscere Dio quale Padre misericordioso.

D: suor Elizabeth e suor Julia, avete un'ultima cosa da dire a chi leggerà *In caritate Christi?*

Julia ed Elizabeth: Grazie a Dio che ci ha chiamato a servirlo in questa famiglia e grazie a tutti coloro che ci hanno sostenuto a diversi livelli, specialmente la vostra preghiera! ■

UN SÌ LUNGO CINQUANT'ANNI



Partecipiamo alla gioia di queste nostre sorelle che hanno celebrato cinquant'anni di professione religiosa il 12 maggio 2012, nella basilica di S. Maria del Carmine a Padova:

suor Liana Alessi, suor Caterina Baratella, suor Elena Bosa, suor Patrizia Cherubin, suor Sandrina Codebò, suor Maria Pia Dal Santo, suor Olinda Doimo, suor Speranza Facchin, suor Marisa Fantin, suor Dionella Faoro, suor Pianicolina Finco, suor Mariannina Gesuato, suor Piasandra Gomiero, suor Silviarita Fontana, suor Giuseppina Tonazzo, suor Oriella Pavan, suor Lisetta Pinton, suor Mirella Pol, suor Teresita Rizzante, suor Licia Splendore, suor Annarosa Valbusa, suor Teresa Vinago, suor Costanzina Zonta.



CONCLUSA UNA PRESENZA NELLA CITTÀ DI TRIESTE

A servizio della vita

di Maria Pia Refosco
sfe

**Ritirata un'altra comunità
in una città che ha visto
nel passato presenze
dai servizi diversificati.**

Cenni storici

Il 30 aprile 2012 è stata definitivamente chiusa la comunità elisabettina "La Provvidenza" a Trieste, costituita da suor Renza Coldebella, superiora, suor Gianfortunata Bortolin, suor Franca Montin, suor Piereugenia Rizzato (nella foto).

Era iniziata ufficialmente il 4 ottobre 1997 in via Besenghi 8, a Trieste, e aveva assunto il nome della chiesa attigua dedicata a "Nostra Signora della Provvidenza". Quattro le suore residenti negli ultimi tempi, con servizi diversificati in parrocchia e inizialmente anche in ospedale.

La sua costituzione era stata una risposta al bisogno di offrire una dimensione comunitaria e di sostegno fraterno sia alle due suore ospiti presso la Casa del clero, all'interno del seminario diocesano (cento metri di distanza circa), a servizio dei sacerdoti a riposo, sia alle due suore residenti e in servizio alla Casa dell'accoglienza

"Stella del Mare", struttura diocesana di accoglienza per minori (0-6 anni) e per future mamme con o senza minore a carico, di pronta accoglienza per ragazze minorenni in stato di fermo o arresto in attesa di processo da parte dell'autorità giudiziaria.

Questi due nuclei abitativi di suore, già presenti da anni nella stessa via, a partire da questa data, pur abitando fisicamente in case diverse hanno costituito una unica realtà comunitaria aperta al territorio.

Il saluto

Il 25 aprile 2012 alle ore 18.00 presso la chiesa di "Nostra Signora della Provvidenza" è stata celebrata una messa di saluto e di ringraziamento dal parroco monsignor Ettore Malnati presente gran parte della comunità parrocchiale e parecchie suore elisabettine. In tale occasione è stata solennemente benedetta la prima delle nuove vetrate raffigurante la Samaritana al pozzo dedicata alle suore elisabettine.

Presenza «umile, affettuosa, generosa...» così, in una delle preghiere dei fedeli espresse spontaneamente durante la messa, è stata sintetizzata l'esperienza comunitaria e apostolica condivisa con le suore elisabettine di via Besenghi, nel corso di questi anni.

Presenza "ordinaria" fatta di vita quotidiana, di gesti molto semplici,

fraterni che, reciprocamente donati, hanno creato relazione, coinvolgimento, condivisione di vita e di fede nell'esperienza personale e comunitaria.

Lo spessore di una realtà a volte «non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi»²... La vicinanza della comunità parrocchiale, in particolare ma non solo durante la celebrazione eucaristica di saluto, lo ha reso visibile con la sua partecipazione commossa, rispettosa e grata.

A nome della famiglia elisabettina, anche la superiora provinciale, suor Maria Fardin², ha espresso il suo sentito ringraziamento a tutti i parrochiani e alla diocesi di Trieste per l'accoglienza e la fiducia dimostrata nei confronti della nostra presenza e del nostro servizio. Un'immagine di madre Elisabetta Vendramini, nostra fondatrice, è stata donata, su richiesta del parroco, alla chiesa della Provvidenza quale ricordo della nostra presenza in quel luogo.

«Partire è un po' morire»... non solo per chi va ma anche per chi resta. Nella fede auguriamo a questa comunità parrocchiale e alle nostre sorelle di conservare in cuore tutta la ricchezza dell'esperienza vissuta con la certezza di essere sempre accompagnate e sostenute dall'amore provvidente di Dio.

Chiudere una bella esperienza è anche... un po' così:

E quando l'ora della partenza fu vicina: «Ah! – disse la volpe – ... piangerò».

«La colpa è tua – disse il piccolo principe – io, non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...».

«È vero», disse la volpe.

«Ma piangerai!» disse il piccolo principe.

«Certo», disse la volpe.

«Ma allora che ci guadagni?»

«Ci guadagno – disse la volpe – il colore del grano»³. ■

Da sinistra: suor Piereugenia, suor Renza, suor Gianfortunata, suor Franca.



¹ ANTOINE MARIE ROGER DE SAINT-EXUPÉRY, *Il Piccolo principe*.

² Una delle suore che ha dato avvio alla comunità come superiora e direttrice della "Stella del Mare".

³ ANTOINE MARIE ROGER DE SAINT-EXUPÉRY, *cit.*

PRESENZA ELISABETTINA NEL POLESINE (II)

Mani e cuori in movimento

A servizio dei seminaristi e dei sacerdoti

di Annavittoria Tomiet
stfe

**Ancora un appuntamento
"storico" con le comunità del
Polesine, "terra fra due fiumi".**

Nel seminario vescovile di Adria-Rovigo (1889-1995)

Premessa

Centosei anni di vita e di attività apostolica caratterizzano la presenza della prima comunità sorta nel Polesine, nel seminario della diocesi di Adria (oggi Adria-Rovigo).

Le suore furono chieste dal vescovo, monsignor Antonio Polin¹ nel 1888, per la gestione dei servizi domestici generali. L'obiettivo che il Presule si proponeva non era di carattere direttamente apostolico, ma prevalentemente amministrativo-economico.

Affidando ad esse la gestione completa dei servizi domestici della Casa egli intendeva assicurare un servizio fatto con competenza, liberando così i sacerdoti da impegni non attinenti direttamente al loro ministero. C'era anche una motivazione più profonda, la testimonianza di vita che le religiose avrebbero potuto offrire al personale di servizio e, in generale, ai frequentatori della casa.

Quantunque la richiesta non rientrasse negli obiettivi della famiglia religiosa, la superiora generale, madre Placida De Rocco², sostenuta anche dal delegato vescovile, monsignor Angelo Vasoin³, ritenne opportuno accoglierla, considerando che la cura dell'amministrazione nei seminari sa-

rebbe tornato a vantaggio della chiesa diocesana e, indirettamente, del popolo di Dio.

Così, quel tipo di servizio - che fino ad allora nell'Istituto era stato accettato solo all'interno e come integrazione di un'altra opera (vedi all'ospedale di Padova, 1853) -, nel 1889 diventò settore operativo vero e proprio. Nel seminario di Rovigo le suore si aprivano a nuova attività: quella della gestione dei servizi generali che ebbe poi largo spazio nell'Istituto e che solo nel periodo post-conciliare cominciò a ridursi, per scelte più direttamente espressione del carisma⁴.

L'avvio di un cammino fecondo di bene

Si legge nei documenti dell'archivio della Casa generalizia (Agep): «... resta accertato il giorno 15 gennaio 1889 per la venuta definitiva delle suore in Seminario e posso assicurare l'Ecc.za Vostra Rev.ma che sono stabiliti tre soggetti che disimpegneranno le rispettive loro mansioni con piena soddisfazione di Lei e dei Preposti del Seminario». È il brano di una lettera di monsignor Angelo Vasoin, datata il 17 dicembre 1888, destinata al vescovo di Adria, monsignor Antonio Polin.

Il testo riporta le battute conclusive di trattative iniziate nel settembre 1888. Il Vescovo si era reso conto che i servizi di cucina e di guardaroba nel seminario gli costavano molto e per di più non erano soddisfacenti, così aveva scritto a monsignor Vasoin il 3 settembre 1888: «Sono venuto nella determinazione di chiamare le suore anch'io in questo mio Seminario, ma avrei piacere di prenderle da una Casa Madre che non fosse troppo lontana da Rovigo, per tante buone ragioni. Per questo bisogno gradirei tanto co-

deste sue suore di San Giuseppe di Padova. Potrei sperare di averne tre di esse?».

Monsignor Vasoin sostenne madre Placida nel discernimento; definita l'accoglienza della domanda, rispose al Vescovo, ringraziandolo «della fiducia riposta nelle benemerite Suore» e comunicandone l'accettazione.

Il 15 gennaio 1889 le suore, guidate dalla superiora suor Felicità Panizzolo, fecero il loro ingresso nel seminario di Adria (con sede in Rovigo); dopo pochi mesi il vescovo Polin già lodava il loro esempio di laboriosità, stimolo per il resto del personale. Scriveva infatti alla Superiora generale: «Vengo ora dal Seminario... le suore vanno benissimo ed io ne sono contentissimo. L'economia, la pulitezza, hanno preso di già buona piega e riducendosi a poco l'inerzia dei servitori si potrà ottenere ancora di più»⁵.

Costituita la piccola comunità, essa intraprese e continuò il suo cammino senza particolari difficoltà, aumentando di numero con l'aumentare delle richieste e disponibile all'imprevisto. Nel periodo della prima guerra mondiale il seminario divenne infatti un ospedale militare (1917-1918).

Interessante è la richiesta della Direzione del seminario alla Superiora generale, in data 8 aprile 1921, di «mandare, con ogni sollecitudine, una suora capace di fare il pane. Nel contempo, avendo diminuito le mansioni riguardo alla pulizia dei dormitori quanto riguardo al guardaroba, può richiamare una suora alla Casa Madre in cambio di quella che manderà, di modo che il numero delle nostre suore resterebbe sempre di nove».

Tale richiesta è rinforzata dallo stesso vescovo, monsignor Anselmo Rizzi⁶, che il 14 aprile 1921 scrive: «Le chiedo un favore con particolare preghiera di non dirmi di no. L'amministrazione del mio Seminario mi ha chiesto una suora che sia pratica del forno. Se la S.V. fa difficoltà per deficienza di personale, mi pare si possa combinare: Lei manda la suora conoscente del forno, e la si cambia con una di qua...».



La sede del seminario dopo il 1976.

Una presenza preziosa ma fragile nella durata

Oltre mezzo secolo più avanti, negli anni Settanta, la documentazione evidenzia alcune difficoltà che fanno temere per la continuità della presenza in seminario, in procinto di cambiare sede.

In una lettera al Rettore, la superiora provinciale, suor Antonia Danieli, il 29 settembre 1975, così si esprime tra l'altro:

«Sentite e tenute presenti le particolari difficoltà di questo momento nella vita del Seminario, abbiamo deciso di lasciare, per quest'anno, le suore. Passando agli "Angeli Custodi", il Seminario vivrà così una difficoltà in meno. È un vero sacrificio anche per noi, vedendo quanto sia sempre più scarso oggi il personale religioso. Per il momento le Suore continueranno il loro servizio, con la speranza che siano tutte un aiuto generoso e valido

per l'opera e trovino in Lei e negli altri Sacerdoti collaborazione serena e fraterna»⁷.

La cronaca della comunità annota come giorni molto impegnativi e faticosi quelli del trasloco del seminario al collegio "Angeli Custodi", avvenuto nel settembre 1976, ma lascia trasparire anche note di umorismo e di soddisfazione per avere predisposto il nuovo ambiente con cura e passione. E conclude: «I Superiori del Seminario, tutti nuovi eletti, e noi suore, nuove, abbiamo cercato di fare nel migliore dei modi possibile!».

Ritiro della comunità religiosa

La revisione delle presenze che ha toccato tante diocesi d'Italia, nel 1995 ha interessato anche quella, pur tanto preziosa, nel seminario di Rovigo. La superiora generale, madre Francapia Ceccotto, a conclusione del processo di discernimento ne scrive al rettore, don Torfino Pasqualin: «Confermo e ufficializzo quanto è già a sua conoscenza. Siamo nella necessità di ritirare la Comunità religiosa in attività presso codesto Seminario Vescovile: è una decisione che rientra in un più am-

pio progetto di ridisegno delle nostre presenze nel territorio. La Comunità concluderà il suo servizio il 30.06.95. La ringrazio cordialmente per la collaborazione che in questi anni ha segnato i rapporti tra il Seminario e la nostra Famiglia religiosa e per la stima di cui hanno goduto le nostre Sorelle»⁸.

La cronaca della comunità registra la celebrazione di saluto del seminario, avvenuta il 23 giugno 1995, con espressioni e gesti di riconoscenza per il lavoro svolto dalle suore, cui ha fatto seguito un saluto da parte dei sacerdoti più giovani della diocesi, il 27 giugno, con l'offerta di un quadro della Madonna in terracotta.

Due voci fra le tante⁹ esplicitano la riconoscenza per la presenza discreta e per il lavoro semplice e disinteressato di tante suore elisabettine che del servizio amoroso ai sacerdoti e ai giovani che si preparano al sacerdozio hanno fatto una loro specifica missione.

«Il lavoro prezioso, la serenità lieta e continua, la disponibilità sempre pronta e sorridente delle sue Conso-relle, che lavorano tra di noi, ci è di aiuto e non solo materialmente» (don Torfino Pasqualin, rettore, 1989).

«Ho conosciuto le suore elisabet-



Figure significative nel ricordo di don Arrigo Baroni

Esercitai l'ufficio di economo nel Seminario per otto anni: da parte delle Suore, di tutte le Suore, ebbi sempre una collaborazione umile, generosa, costante. Crebbe in me, nei loro confronti, una stima fatta di sincera ammirazione e riconoscenza. Di alcune di loro conservo un ricordo assai vivo.

Mi raccontavano che durante la guerra, la "suora del pane", spiombava di notte il molino e macinava un certo quantitativo di pane della questua, sufficiente ad integrare il pane della tessera, assolutamente insufficiente per ragazzi in crescita. Era suor Uberta Paro, l'esperta del forno, che impastava la farina e con la collaborazione di qualche ragazza confezionava e cuoceva tutte le mattine un quintale di pane. Il forno era riscaldato da un rudimentale bruciatore a nafta, che la suora aveva imparato a smontare e a pulire supplendo ad ogni assistenza tecnica, ma portando spesso nel bianco vestito le tracce di questo inconsueto lavoro.

Attorno ai grossi pentoloni di alluminio, nella grande

cucina affumicata, armeggiava invece, instancabile da mattina a sera suor Donaziana Stella. Arrossata in volto per il calore e la fatica svolgeva il suo lavoro con grande amore: i seminaristi erano per lei tanti figli da sfamare. Un giorno fu aggredita da un brutto male: continuò il suo lavoro fino al momento di entrare in ospedale. Subì un pesante intervento, ma quindici giorni dopo, ancora convalescente, trovò più nella volontà che nel fisico la forza di riprendere il suo posto in cucina.

Fra le superiori, ricordo in particolare suor Rosalda Dal Bello. Con le suore offrì generosa e instancabile collaborazione nelle trasferte estive a S. Pietro di Cadore, dove il Seminario acquistò, grazie ai suoi benefattori, una rustica casa di montagna, successivamente ristrutturata ed ampliata. Entusiastica fu la collaborazione della Superiora nella progettazione e nella sistemazione della cucina e del reparto suore nel Seminario nuovo di via Tre Martiri.

Molti viaggi e molti disagi, ma tutto all'insegna di una grande gioia e semplicità francescana.



Festa di famiglia per sacerdoti, suore e loro parenti in seminario (foto Agep, fine anni Settanta).

tine nel 1979 quando sono entrato come studente nel nostro Seminario e per loro nutro una profonda stima, una simpatia che si è accresciuta nel contatto quotidiano con queste religiose sempre disponibili e semplici. Di qualcuna conservo una immagine viva... Come comunità del Seminario abbiamo voluto dire il nostro grazie attorno all'altare del Signore. Il Rettore durante la celebrazione ha

avuto parole semplici ed efficaci che esprimevano gratitudine per una presenza ed un servizio che non sarà mai possibile ripagare fino in fondo (*don Marino Zorzan*, animatore del seminario, 1989).

Il 30 giugno con la partenza delle ultime suore, suor Gemma Tieppo, superiora, suor Gianna Rozzato, suor Carolina Scanferla, si è concluso il servizio nel seminario di Rovigo. ■

OLTRE CINQUANT'ANNI DI PRESENZA ELISABETTINA

Tra la gente

di Annavittoria Tomiet
sffe

Nell'asilo di Canda (1944-1998)

Canda: comune dell'Alto Polesine, in provincia di Rovigo, in zona confinante con il comune di Badia Polesine.

La presenza all'Istituto "Caenazzo" non passò inosservata per i Candesini, che non si lasciarono sorprendere, né intimorire dagli eventi della seconda guerra mondiale in atto. Nel 1944 ottennero la presenza in Canda di una comunità elisabettina, la terza nel Polesine!

Garanti la piena realizzazione del

progetto il vescovo di Adria, monsignor Guido Maria Mazzocco¹. Il 29 febbraio 1944 egli aveva presentato alla superiora generale, madre Agnese Noro², le intenzioni delle Autorità del comune di Canda di riaprire l'asilo comunale (gestito da personale laico) affidandolo alle suore. Il Vescovo scriveva: «Spero che Lei avrà la possibilità di accogliere questo desiderio e di assegnare a detto Asilo, religiose che diano affidamento di buona riuscita»³.

In data 8 e 25 marzo segue formale domanda del presidente dell'Asilo, Dante Lazzarini e del Comitato di Amministrazione.

La positiva conclusione della vicenda è ancora del Vescovo, che il 20 maggio 1944 autorizza formalmente la superiora generale, madre Agnese Noro, ad aprire la nuova casa religiosa nell'asilo di Canda ed invia «alle Religiose che saranno addette all'Asilo di

¹ Vescovo di Adria dal 1882 al 1908.

² Terza superiora generale (1874-1900).

³ Delegato vescovile della diocesi di Padova dal 1879 al 1892; curava i rapporti dell'Istituto con le autorità civili ed ecclesiastiche, si interessava al diffondersi dell'Istituto e all'apertura di nuove Case, concordava trattamento delle suore nelle diverse opere e, d'accordo con la Superiora generale, trasmetteva agli interessati le decisioni prese. Per questo fu di valido aiuto a Madre Placida (cf. GIOVANNI MENARA, *Elisabetta Vendramini, fondatrice delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova. La vita - gli scritti - l'opera*, Firenze 1928).

⁴ Sulla scia di questa apertura, nello stesso anno 1889, viene accolta la domanda di una comunità nel Convitto ecclesiastico di Capodistria, dove la presenza delle suore continuò fino al 1947 (cf. *In caritate Christi* 3/2009, pp. 31-32). Da notare che la documentazione attesta l'apertura di queste due Case nel gennaio 1889 e non nel 1888 come afferma il Menara, nell'opera citata, pp. 362-363.

⁵ Lettera del 12 marzo 1889, in Agep, *cartella seminario Rovigo*.

⁶ Vescovo di Adria dal 1913 al 1934.

⁷ Agep, *ibidem*.

⁸ Lettera del 24 aprile 1995, Agep, *ibidem*.

⁹ Una pagina di gratitudine è documentata in *In caritate Christi*, 4/1995, p. 23 e 1/1996, p. 23.

Canda e a tutte le loro Consorelle dell'Istituto la nostra benedizione, pregando il Signore che la loro opera sia sempre santa e largamente fruttuosa».

Nella parrocchia "San Michele Arcangelo"

Le suore in numero di quattro: suor Giovannina Finco, superiora, suor Agnese Andretto, suor Gaetana Dal Brun, suor Isolinda Sandri, entrarono nella scuola materna di Canda il 24 maggio 1944.

La chiesa parrocchiale di Canda.





Con i bambini della scuola materna nella celebrazione dei cinquant'anni di presenza. Da sinistra: suor Gina Beltramello, suor Carlangela Sacchetto, suor Maria Grazia Scialino, superiora.

La composizione numerica della comunità si rivelò subito insufficiente. Trascorse pochissime settimane, il 3 luglio 1944, il signor Lazzarini così scrive alla Superiora generale⁴: «Sentiamo il dovere di esprimerle piena soddisfazione riguardo all'opera svolta dalle Rev.de Suore da Lei assegnate all'Asilo di Canda e di ringraziarla dell'ottima scelta fatta a nostro riguardo [...]. Questo Asilo procede magnificamente e il numero degli scolari aumenta di continuo. Essendo arrivato il numero dei frequentanti ad oltre centocinquanta e nella previsione che aumenti ancora, saremmo venuti nella determinazione di chiederle che ci volesse assegnare una quinta suora, ora necessaria in aiuto al doposcuola e poi occuparsi anche nella Scuola di Lavoro.

È nostra intenzione istituire anche la Scuola di maglieria, tessitura e filatura, quindi le quattro Suore attuali non sarebbero sufficienti. La preghiamo pertanto di assegnare una Rev.da Suora che aggiunta alle prime possa occuparsi negli uffici sopra esposti». La risposta fu positiva.

Il 14 giugno 1945 il parroco, don Angelo Fornasiero, così si rivolge alla vicaria generale: «Devo esprimerle la mia alta riconoscenza per l'ottima scelta delle Suore destinate a questa Parrocchia di Canda. Sono cinque anime buone che con la loro pietà e zelo intelligente hanno saputo mutare l'imposizione, piuttosto sinistra, lasciata da quelle che qui le precedettero. Dopo un anno di loro permanenza qui, si può constatare un notevole risveglio: l'Asilo dei piccoli, la Scuola di lavoro delle giovani, il doposcuola, tutto è risorto a vita nuova e il numero dei frequentanti aumenta sempre più.

Vi fu un periodo di sosta negli ultimi mesi di guerra, ma alla fine ogni attività è stata ripresa e l'Opera procede ottimamente con soddisfazione delle Suore e della popolazione del paese. Anche nei riguardi dell'Azione

Cattolica e della Dottrina Cristiana e di altre Opere, queste Suore sono di prezioso giovamento».

Terminata la guerra le necessità aumentarono ulteriormente e l'ambiente si rivelò insufficiente ed inadeguato ad accogliere tutte le richieste. Allora, anche per interessamento della curia vescovile, fu presa in affitto, nel centro del paese, una villa anche con il contributo economico della popolazione. Così verso settembre 1947 le suore entrarono nel nuovo ambiente, con gioia di tutti.

In cammino con la comunità parrocchiale

Il cammino intrapreso dalla comunità nel 1944 durò complessivamente oltre un cinquantennio.

Le suore furono impegnate nella scuola materna, nel doposcuola, nel catechismo frequentato da oltre centotrenta ragazzi ai quali si dedicavano i sabati e le domeniche con incontri, insegnamento del canto, recite, giochi, negli incontri giovanili tre volte alla settimana per preparare e rendere sempre più bella e sentita la liturgia domenicale. Programmavano spesso incontri di preghiera e organizzavano attività ricreative (proiezione di film, teatrini, festicciole); erano inoltre inserite nel gruppo adulti del Terz'Ordine Francescano e partecipavano spesso agli incontri animati dai Padri francescani.

Verso la conclusione

La diminuzione dei bambini nella scuola materna e nel doposcuola e le mutate condizioni anche nella famiglia elisabettina richiesero modalità nuove di presenza nelle varie attività.

Nel 1994 venne festeggiato il 50° della comunità elisabettina nel paese, e già si parlava di ridimensionamento.

Negli anni successivi questo venne ad interessare anche la comunità di Canda.

Da subito viene espresso il desiderio che le suore rimangano anche come sola "presenza" accanto agli anziani e ai malati, ma dopo vari colloqui, verso la fine dell'anno 1997/98, giunge la comunicazione ufficiale della superiora generale, madre Francapia Ceccotto⁵: in essa la madre conferma la decisione di ritirare le suore entro il mese di agosto e ringrazia il parroco e la comunità parrocchiale per la stima di cui hanno goduto le sorelle che nei cinquantaquattro anni di presenza si sono succedute nella scuola materna.

Nella stessa data lo comunica al vescovo, monsignor Martino Gomiero⁶: «... La povertà e il non sempre facile discernimento che caratterizzano l'attuale momento storico, ci obbligano a una riprogettazione delle presenze apostoliche che comporta un necessario ridimensionamento».

Paterna e comprensiva la risposta del Vescovo: «Ringrazio le Suore Terziarie Francescane Elisabettine per tutto il bene compiuto a Canda con la testimonianza della vita religiosa, con la direzione della Scuola Materna e con la generosa collaborazione nelle iniziative pastorali. Prego il Padre celeste affinché provveda alla Chiesa nuove vocazioni sacerdotali e religiose».

Nell'agosto 1998 suor Carlangela Sacchetto, superiora, suor Rosapina Astorino, suor Gina Beltramello, suor Maria Mosani lasciarono la parrocchia, salutate con gioia ma anche con tristezza dall'intera comunità. ■

¹ Vescovo di Adria dal 1936 al 1968.

² Superiora generale dal 1923 al 1944.

³ Agep, cartella asilo Canda.

⁴ Una nota storica: madre Agnese Noro, già ammalata, morirà dopo quattro giorni.

⁵ Lettera 2 giugno 1998, Agep, *ibidem*.

⁶ Vescovo di Adria-Rovigo dal 1988 al 2000. Dal 1986 la diocesi di Adria ha assunto la denominazione di Adria-Rovigo.

di **Sandrina Codebò sfe**



suor Perseveranza Lincetto
nata il 28 agosto 1922
a Villafranca Padovana
morta a Padova
il 18 febbraio 2012

Abbiamo buone ragioni per ritenere che suor Perseveranza avesse preso come programma di vita il nome che le fu assegnato come francescana elisabettina: fu infatti una suora "perseverante", perseverante nell'amare il Signore amando e servendo i fratelli, quelli ammalati soprattutto, con una dedizione senza cedimenti. Nata a Villafranca Padovana nell'agosto del 1922, maturò la decisione di abbracciare vita e missione delle elisabettine presenti in parrocchia frequentandole fin da giovanissima. A causa della guerra ritardò un po' la realizzazione della sua decisione, così solo nell'ottobre del 1943 raggiunse la vicina Padova; qui, nella Casa Madre, prima in postulato e quindi nel noviziato confermò e approfondì le motivazioni della scelta vocazionale; il 3 maggio 1946 fece la prima professione religiosa.

Nell'ottobre dello stesso anno iniziò a frequentare la scuola convitto per infermiere professionali annessa all'Ospedale Civile di Padova dove, una volta conseguito il diploma, operò ininterrottamente fino al 1982 con competen-

za grande e dove fu anche didattica delle giovani allieve. Il terremoto dell'Irpinia segnò per suor Perseveranza un cambiamento significativo: uscì dal grande, complesso e organizzato ambiente ospedaliero e per otto anni espresse le sue competenze infermieristiche curando a domicilio anziani e ammalati nella parrocchia di Volturara Irpina. Fu una esperienza che mise in rilievo anche tutte le sue doti umane ed evangeliche. Fu quindi trasferita, per altri otto anni, nella Casa di riposo "Roseto" di Avellino.

Nel luglio del 1998, con il ritiro della comunità, ritornò in Padova dove continuò a prendersi cura delle persone anziane prima nella Casa di riposo "E. Vendramini" e poi nella Casa Soggiorno dell'Arcella. Nonostante l'età, si dimostrò sempre sollecita, gentile, attenta alle persone con le quali instaurò un sereno rapporto di vicinanza e cura.

Nell'agosto 2011 la salute, già da tempo cagionevole ma a cui non volle mai prestare troppe attenzioni essendo tutta dedicata al bene delle ospiti, ebbe un cedimento significativo e fu necessario il ricovero nell'infermeria di Casa Madre. Fu una ammalata silenziosa, docile a quanto il Signore permetteva e, in neppure sei mesi, fu pronta all'incontro.

Tutta la vita di suor Perseveranza si potrebbe riassumere in queste parole: è stata una vera suora elisabettina che ha amato molto la sua vocazione, la famiglia religiosa, la preghiera, la vita di comunità, la sua missione di infermiera improntata a uno stile di grande generosità.

L'ho conosciuta quando era caposala nella cli-

nica chirurgica a Padova e io seguivo le allieve infermiere. Fin da allora ho colto il suo stile di persona che si mette in ascolto dei bisogni di tutti e cerca di rispondervi in prima persona, con tanta generosità e senza risparmiarsi. Questo stile di prontezza nel soccorrere le necessità dei fratelli bisognosi, l'ha distinta sempre, anche quando è stata temporaneamente tra i terremotati del Friuli e poi tra quelli dell'Irpinia e in seguito ad Avellino con gli anziani. Ha avuto lo stesso stile in "Casa soggiorno Vendramini" dove è rimasta in servizio quasi fino a malattia avanzata.

Con la sua presenza ci si sentiva sicuri anche di notte; quando i campanelli suonavano era sempre la prima ad accorrere e a prestarsi e, al mattino, era sempre pronta per la preghiera. Ringrazio il Signore per il dono di suor Perseveranza alla nostra famiglia e alla Chiesa; è stata vera, silenziosa testimone della carità e di un servizio spesso nascosto ed umile. Ora la penso nel regno dei Beati assieme ai suoi cari che ha tanto amato: il suo esempio sia in benedizione per noi e la sua preghiera interceda sante vocazioni.

suor Pierelena Maurizio



suor Annarosa Rizzardo
nata il 10 maggio 1912
a Paderno del Grappa (TV)
morta a Taggì di Villafranca (PD)
l'1 marzo 2012

A diciotto anni, lieta di rispondere all'invito del Signore, Angela Rizzardo, divenuta poi suor Annarosa, lasciò Paderno del Grappa (TV) dove era nata nel maggio 1912 in una famiglia profondamente cristiana.

Nel postulato e nel noviziato di Casa Madre si confrontò con le concrete esigenze della vita religiosa così da pervenire a una scelta consapevole che circa due anni dopo fu condivisa dalla sorella, suor Elodia.

Il 19 ottobre 1933 fece la prima professione e si misurò immediatamente con il mondo educativo della prima infanzia come assistente nell'asilo infantile a S. Eufemia di Borgorico (PD) e in quello di Asolo (TV).

Conseguito il diploma di Scuola magistrale, poté mettere pienamente a frutto le sue buone attitudini. Operò in diversi asili infantili: a Ponte di Brenta (PD), a Bardolino (VR), a Catanzaro, quindi nuovamente in zona Padova: asilo infantile "E. Vendramini" di Sarmeola e poi dell'Arcella.

Fu più volte superiora di comunità, dimostrando una particolare attenzione per la formazione delle giovani suore che le venivano affidate. Voleva che nella scuola e in parrocchia esse fossero all'altezza delle esigenze educative e pastorali; le fece studiare, le indirizzò a corsi di aggiornamento.

Visse con intelligenza la stagione postconciliare così ricca di fermenti e così delicata.

Nel 1969 iniziò il lungo e fecondo periodo "romano" prima come economista provinciale, poi come superiora a Badia a Settimo (FI), come economista all'Istituto "Regina Mundi" - Cavallino (VE) quindi ancora a Badia a Settimo, superiora della comunità.

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

Concluso il mandato e inserita nella comunità "Mater Laetitia", a Roma svolse con molto tatto il servizio di accoglienza al centralino della vicina comunità dell'Istituto "E. Vendramini" e poi in quella al Cavallino.

Dal 1997 al 2003 fu membro della comunità "Beata Elisabetta" di Lido-Venezia dove continuò a essere una bella presenza tra le sorelle.

Solo nel 2003, a novantun anni, si ritirò nella comunità "Domus Laetitia" di Taggì costituita per sorelle a riposo e due anni dopo di fare il difficile passaggio nella adiacente infermeria.

Qui sperimentò i disagi di una infermità che progressivamente le tolse ogni autonomia. Furono cinque anni difficili e preziosi: il Signore accolse e portò a compimento la consegna di se stessa che suor Annarosa onorò con tutta la sua lunga vita.

Dall'omelia della messa del funerale:

... Suor Annarosa dopo un lungo pellegrinare ci ha lasciato, come i grandi Patriarchi e le grandi donne della Bibbia: carica di anni e sazia di giorni. Il prossimo 10 maggio avrebbe raggiunto i cento anni. La Parola di Dio che abbiamo appena ascoltato è illuminante: «Soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio...».

Sappiamo bene, infatti, che la vita di suor Annarosa è stata segnata anche dalla sofferenza ma è stata soprattutto una vita illuminata dal carisma della fondatrice Elisabetta Vendramini. Una vita trascorsa nella fedeltà quotidiana al Signore, là dove l'ha chiamata a servire i più piccoli, senza far rumore, con cuore grande, umile e semplice.

Donna austera con se stessa, silenziosa, è stata religiosa che pregava molto, che amava la famiglia delle suore elisabettine.

La sua lunga vita è stata impreziosita dalla sofferenza, soprattutto negli ultimi anni. Come Gesù, anche lei ha portato la croce fino al Calvario offrendo la sua vita al Padre.

Suor Annarosa ha lavorato molto e ha conservato il cuore buono, gli occhi limpidi, luminosi, che rian-davano lontano, rivivendo e contemplando tante vicende, ricordi, affetti custoditi gelosamente nel cuore. Possiamo veramente dire che in lei il Signore aveva fatto risplendere la vita. Oggi la vogliamo affidare per sempre a lui, il Signore che ha vinto la morte

don Luciano Rizzetto



**suor Bernardina Orlandelli
nata a Salina di Viadana (MN)
il 09 febbraio 1932
morta a Pordenone
il 20 marzo 2012**

Maria Andreina Orlandelli, suor Bernardina, nacque a Salina di Viadana (MN) nel febbraio del 1932. In famiglia imparò l'evangelica attenzione al prossimo che poi caratterizzò tutta la sua vita, in stretta comunione di ideali soprattutto con un fratello, don Bernardino.

Conobbe giovanissima le suore elisabettine nella vicina Casa di riposo di Pomponesco. La frequentazione, il contatto con il loro stile di vita e la loro

missione le facilitarono la scelta della famiglia religiosa nella quale e con la quale rispondere alla chiamata del Signore.

Nel marzo del 1955 partì per Padova e iniziò, prima nel postulato e poi nel noviziato, l'iter formativo che la portò, il 2 ottobre 1957, a fare la prima professione.

Alcuni giorni dopo raggiunse la comunità in servizio presso l'ospedale civile di Oderzo dove operò fino al 1965; poi per cinque anni continuò a prendersi cura degli ammalati nella Casa di cura "Morgagni" in Padova.

Nel 1970, con il mandato di superiora della comunità, si trasferì a Orselina di Locarno (CH) e si prese cura degli ospiti della Casa di riposo "E. Vendramini". Rientrata in Italia, migliorò la sua preparazione infermieristica frequentando la scuola convitto dell'ospedale di Mestre (VE) e la "Don L. Maran" di Pordenone.

Nel 1975 ritornò a Oderzo dove rimase fino all'ottobre del 1991 quando fu trasferita nella Casa di Riposo di San Vito al Tagliamento (PN). Una permanenza di soli due anni; poi l'esperienza che segnò in modo tutto particolare la sua vita: il "servizio sul territorio" nella parrocchia "Beata Maria Vergine Regina" di Portogruaro (VE).

Suor Bernardina aveva sempre coniugato bene e con attenzione le esigenze della vita comunitaria, del tempo da dedicare alla preghiera, del servizio in corsia; una sodezza di impostazione di vita che fu provvidenziale nell'ambiente parrocchiale, inedito per lei. Fu una esperienza "benedetta" come raccontano le testimonianze più sotto riportate. Poi la malattia fece irruzione nella sua vita e le chiese di trovare nuovi

equilibri per suoi impegni apostolici, nuove energie, nuove motivazioni; fu all'altezza della situazione.

Per qualche anno affrontò con determinazione le cure, nella speranza che dessero esiti positivi; quando fu evidente che non era più possibile gestire la situazione in comunità, visse il trasferimento nell'infermeria di Pordenone con la consapevolezza che lì avrebbe dato compimento alla donazione di sé fatta in gioventù, che la sua pastorale continuava in modo diverso eppure profondo e vero, condividendo le fatiche degli ammalati che per tanti anni aveva visitato e curato.

Il 20 marzo 2012 segna il compimento della sua missione.

Alcune testimonianze portate alla celebrazione eucaristica di saluto.

In questa chiesa suor Bernardina ha pregato e condiviso molte volte l'eucaristia assieme ai fedeli della parrocchia e alle sorelle della sua comunità che tanto l'hanno seguita nel tempo della malattia.

Da questa comunità parrocchiale si è sentita voluta bene e a questa comunità ha voluto bene fino al punto da desiderare di tornare qui per celebrare, per un'ultima volta, l'eucaristia.

Qui rendiamo grazie per il bene che attraverso di lei ha raggiunto molte persone, ma soprattutto ringraziamo il Signore perché attraverso suor Bernardina molti hanno conosciuto la bontà e l'amore del Padre per ciascuno dei suoi figli.

Anche a suor Bernardina diciamo grazie per il suo sì al Signore, per il dono della sua vita nella famiglia elisabettina.

Ciascuna di noi porta in sé, per sempre, un segno delicato della sua presen-

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

za rispettosa, del suo dono semplice, tenace e senza esibizioni. Possiamo dire che la sua vita ci ha fatto vedere Gesù (Gv 12, 21).

**dal saluto di suor
Claudia Berton**

“Come è bello fare il bene degli altri”: questo è il semplice ed incisivo testamento spirituale di suor Bernardina. L’ha ripetuto tante volte durante le visite degli operatori della Caritas all’infermeria di Pordenone. Chi si avvicinava a lei col timore di non sapere cosa dire o come comportarsi, si sentiva poi sereno nella relazione con una persona che ha vissuto con il sorriso le pesanti limitazioni della malattia.

“Come è bello fare il bene degli altri”: è stata la sua filosofia di vita, una vita donata per il bene degli altri, attenta agli anziani ed agli ammalati che ha seguito e visitato finché le è stato possibile.

Poi la Caritas parrocchiale, da lei fortemente voluta. Per quindici anni si è adoperata perché la nostra comunità fosse coinvolta e sollecitata a favore dei fratelli in difficoltà.

Ecco allora nascere gli aiuti ad alcune comunità religiose che in Romania aiutano famiglie in difficoltà e gestiscono orfanotrofi.

Poi il progetto “Cicogna”: alcune famiglie della nostra comunità hanno adottato, a distanza, un orfano e, ancora oggi, lo sostengono; e lo “sportello della carità” che ogni mercoledì distribuisce borse alimentari e indumenti. Piccoli interventi che, in alcuni casi, sono risorsa fondamentale per persone particolarmente indigenti.

Quindi i Centri di Ascolto. Li ha voluti, fatti crescere, ne è diventata l’anima. Si faceva carico dei casi umani più significativi e si arrovellava finché non

trovava la soluzione, che spesso sembrava non esserci. Ma lei, testardamente, diceva: c’è la soluzione, basta trovarla.

Vogliamo ricordare ancora la sua risata cristallina, la sua ironia e autoironia, la sua umiltà: quando sbagliava ammetteva subito l’errore e si scusava; la sua determinazione: soprattutto quando c’era di mezzo il bene degli altri.

Diciamo grazie per quello che ci ha testimoniato, ma non la lasciamo tranquilla: le chiediamo di vegliare su di noi, di suggerirci cosa fare concretamente perché tutti possiamo capire “come è bello fare il bene degli altri”.

**Raoso Francesco
Coordinatore
operatori Caritas**

Signore, nel ricordo di suor Bernardina, nostra zia, del suo sorriso così avvolgente, della sua discreta presenza, pur nella lontananza, che mai abbiamo sentito venir meno, della sua intelligenza aperta che si nutriva di ascolto, del suo modo delicato di esserci nella relazione capace di far emergere nell’altro il meglio di sé, riconosciamo la sua presenza sollecita e premurosa.

Siamo testimoni del suo dono che si è fatto servizio per i fratelli ammalati e feriti dalla vita. Siamo testimoni del suo dono durante la lunga e sofferta malattia e del suo attraversare la “notte oscura” con tutto il bagaglio di angoscia, incertezza e prova per poi ritrovarsi nella fede. Siamo stati testimoni del grande dono di amore che le è stato fatto mediante l’accompagnamento delle consorelle - madri e amiche - delle sorelle e dei fratelli, di tante persone conosciute durante la sua lunga vita di servizio.

Tutte queste cose, di cui siamo stati testimoni,

le serbiamo nel cuore consapevoli che esse germigneranno nuovi frutti. Sono un tesoro geloso che vogliamo custodire con fede. Un tesoro che ci dice che è bello lavorare nella vigna del Signore.

dal saluto dei Nipoti



**suor Ferdinanda Bragato
nata a Scorzè (VE)
il 22 marzo 1929
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 25 marzo 2012**

Suor Ferdinanda, Bruna Bragato al fonte battesimale, conobbe e frequentò fin da bambina le suore elisabettine presenti in parrocchia, tuttavia elaborò a lungo la sua scelta di vita. Così a ventisei anni, una età non consueta ai suoi tempi, “bussò” alla porta di Casa Madre per iniziare il cammino di formazione alla vita consacrata.

Il 5 maggio 1958 fece la prima professione. Con generosità accolse di amare e testimoniare il Signore con il “grembiule”, la divisa del servizio semplice. Per quasi vent’anni infatti fu “addetta alla cucina” in varie sedi.

Dopo una breve esperienza nella Casa di cura “Morgagni”, a Padova, e nella Casa di riposo “Santi Giovanni e Paolo”, a Venezia, fu presente in vari asili infantili: a Prozzolo, a Gruaro, a S. Gaetano di Cavarzere, tutti in provincia di Venezia; a Terzanegra, a Voltabarozzo, a Voltabrussegana, tutti in

periferia di Padova. Fece una breve esperienza anche a Solonghelo (AL).

Nel 1977 fu visitata dalla malattia a causa della quale, ancora in età lavorativa, lasciò definitivamente un servizio che, nonostante non fosse diretto, le permetteva di incontrare i fedeli delle varie parrocchie e di relazionarsi con le famiglie dei bambini della scuola materna.

Accettò quindi la nuova “missione” di testimoniare il Signore, il suo amore di misericordia, nella quotidianità della vita nella comunità “Regina Pacis” di Taggì di Villafranca, costituita per sorelle anziane a riposo.

Piuttosto riservata come persona, si faceva presenza attenta alle esigenze di ciascuna e volentieri collaborava nel preparare indumenti per i poveri dei quali la comunità “Regina pacis” si faceva carico. Il tutto impreziosito da una vita di preghiera partecipata con diligenza e amore.

Per alcuni anni fu nella vicina comunità “S. Francesco”, dove espresse le sue doti di “donna di casa”. Nel 2000 passò nella comunità “Mater Amabilis” allenandosi progressivamente ad accogliere le fatiche di una vita provata da problemi respiratori che non le lasciavano tregua.

Nel 2006 ancora un passaggio: a causa del peggioramento della salute viene ricoverata nell’infermeria di Taggì. Qui, nella preghiera e nell’accoglienza dell’infermità, si preparò all’incontro con il suo Signore.

Il 25 marzo, quando la Chiesa celebra il sì di Maria, suor Ferdinanda disse il suo “eccomi” consegnandoci l’esempio di una vita che non ha fatto notizia, ma benedetta e donata. ●

TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo



**suor Leonilda Feltracco
nata a Casella D'Asolo (TV)
il 25 settembre 1943
morta a Padova
il 10 aprile 2012**

Suor Leonilda Feltracco, Eugenia al fonte battesimale, fin da bambina ebbe l'opportunità di conoscere la famiglia elisabetina presente e operante in parrocchia, peraltro già scelta come ambito in cui esprimere la totale appartenenza al Signore da una zia materna e dalle tre sorelle maggiori.

Questo le permise una frequentazione privilegiata e determinante per la scelta vocazionale.

A vent'anni anche lei lasciò Casella d'Asolo, dove era nata nel settembre del 1943, e raggiunse la Casa Madre di Padova per la formazione iniziale; in essa il 23 aprile 1966 fece la prima professione. In un primo tempo fu inserita nel mondo educativo della scuola materna come assistente di sezione; poi frequentò la scuola per Infermiere Professionali "Don Luigi Maran" di Pordenone.

Iniziò il suo servizio di attenzione e cura della persona ammalata, che caratterizzò tanta parte della sua vita, nell'ospedale maggiore di Trieste.

Poi operò nella Casa di Riposo "E. Vendramini" di Firenze, nel Ricovero di mendicizia "S. Lorenzo" in Venezia, presso l'Opera della Provvidenza a Sarmeola di Rubano (PD), nella Casa di cura "Parco dei Tigli" di

Teolo (PD), nella Casa di riposo di Oderzo (TV).

La vita di suor Leonilda però fu presto e a lungo visitata dalla sofferenza così da rendersi necessaria, nel 1990, l'interruzione di un servizio continuativo ad extra e il rientro in Casa Madre: un ambiente che le offriva la tranquillità e i mezzi necessari ad alleviarla. Difatti la preghiera, soprattutto l'adorazione al Corpus Domini, il lavoro in guardaroia accanto a sorelle attente e accoglienti e le cure appropriate garantirono a suor Leonilda un prolungato periodo di serenità.

Tuttavia il graduale deterioramento della salute rese necessario, nel febbraio del 2010, il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre. Qui fu messa alla prova da un susseguirsi di patologie che progressivamente la privarono di autonomia.

Visse il suo lungo calvario in un silenzio accogliente e consapevole, che sapeva molto di immolazione e che interrogava in profondità chi la visitava.

E il 10 aprile fu Pasqua anche per lei.

... abbiamo conosciuto e lavorato accanto a suor Leonilda negli ultimi cinque anni della sua vita. Era consapevole della sua malattia ma soffriva in silenzio, senza lamentarsi. Soffriva e sapeva offrire.

Era molto riservata e si esprimeva sempre in modo positivo delle persone. Della sua vita ci raccontava solo le esperienze belle vissute in famiglia o da giovane suora.

La sua presenza nella sartoria di Casa Madre silenziosa e puntuale diceva la sua fedeltà agli impegni presi, la sua cura e attenzione alle richieste di ogni sorella bisognosa di aiuto.

suor Piaernestina Zanchin

Suor Leonilda ha portato nel corpo la croce del Signore che l'ha chiamata a partecipare alle sue sofferenze. Il travaglio della desolazione che accompagna momenti di vita delle persone, diventa nella fede vera partecipazione ai patimenti di Cristo Gesù.

E suor Leonilda ha vissuto in intimità con il Signore tutta la passione nel corpo e nello spirito offrendo la sua vita come sacrificio santo e gradito a Dio.

La preghiera fervente ha qualificato la sua storia umana e accompagnato le vicende liete e tristi della sua esistenza.

Le vie di santificazione sulle quali il Signore fa camminare i suoi figli non possono essere scelte da noi. Troppo spesso, infatti, cediamo alla tentazione

della "santità apparente" e non provata dal crogiolo del fuoco, come si prova l'oro.

L'ascolto della parola del Signore e la contemplazione della vita di Gesù Cristo ci formano alla docilità dello spirito per far tesoro di quelle strade che il Signore sceglie per la nostra autentica conformazione a Cristo.

**Dall'omelia
di don Mauro Filippi**

Il nostro ricordo affettuoso e riconoscente va anche a suor Adolfa Cavallin, suor Camillina Benetazzo, suor Annalberta De Paoli, che ci hanno lasciato in questo ultimo tempo.

Di loro daremo testimonianza nel prossimo numero.

Ricordiamo fraternamente le sorelle colpite da lutti e affidiamo al Signore

la mamma di
suor Camilla Fietta

suor Concezia e
suor Rosassunta Soligon
suor Patrizia Todesco

la sorella di
suor Mariafabiola Facchin
suor Luisangela Gasparini
suor Ginarosa e
suor Severina Lando
suor Gianna e
suor M. Clementina Rozzato

il fratello di
suor Giannalbina Rossi
suor Gianlorenza Saccardo
suor Angelica Vezzaro.



Rispondere

all'Amore

... ad Assisi



Pellegrinaggio a piedi

18-25 agosto 2012: per giovani 20-32 anni

Sui passi di Francesco

tra Assisi e la Valle Reatina

Settimane di spiritualità

in collaborazione con i frati minori conventuali
2-7 • 9-14 • 23-28 luglio 2012: per adolescenti
contatta:

- suor Emiliana Norbiato - cell. 3336318341
 - suor Lina Lago - cell. 3337009422
- tel. 075.816057 - assisi@elisabettine.it

... in Calabria



Esperienza di fraternità e di volontariato

le suore delle comunità
di Crotona e di Lamezia offrono alle ragazze
dai 18 ai 25 anni la possibilità di essere accolte
nella loro casa nel mese di luglio 2012
contatta:

- a Crotona:
suor Franca Pellicanò - cell. 3343574478
elisabettinecrotona@libero.it
- a Lamezia:
suor Angela Barison - cell. 3394831614
elisabettine.lamezia@libero.it

Marcia Francescana

dalla Calabria ad Assisi

in collaborazione con i frati minori della
Calabria

25 luglio - 4 agosto 2012

contatta:

- suor Celina Zotto cell. 3420567852
sanmartino.cs@alice.it

... a Padova



Campi di volontariato

accanto a persone con disabilità
all'Opera Provvidenza S. Antonio a Sarameola

Rispondere all'amore si può

22-29 luglio 2012: per ragazze 16-20 anni

Signore, da chi andremo?

26 agosto - settembre 2012:

per giovani 20-32 anni

contatta:

- suor Paola Bazzotti - cell. 3407559467
volontari@operadellaprovvienza.it

Proposta di volontariato

accanto a persone anziane, senza fissa dimora
o malati terminali

ed esperienza di fraternità

con le suore di Casa S. Sofia a Padova

20-27 luglio 2012: per giovani 20-32 anni

contatta:

- suor Franca Bonato tel. 049.655216
franca.bonato@yahoo.it

www.elisabettine.it

Estate Giovani 2012